

ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI
E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Appello all'UNESCO
per la salvezza del centro storico di Napoli
patrimonio dell'Umanità

a cura di

Francesco Iannello e Raffaele Rusciano

PALAZZO MARIGLIANO
NAPOLI 2006



COMITATO CENTRO STORICO UNESCO

Sede: Palazzo Serra di Cassano

c/o Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Via Monte di Dio, 14 - 80132 Napoli

Tel. 0817647297 - Fax 0817642654

Consiglio direttivo

Presidente: Raffaele Raimondi

Componenti: Gerardo Marotta, Edoardo Benassai, Aldo de Chiara,
Giovan Battista de' Medici, Paolo de Sanctis, Carlo Iannello,
Giovanni Lubrano di Ricco, Mario Migliore, Giulio Pane

*Il bene dello Stato
è la sola causa di questa produzione*

GAETANO FILANGIERI

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI
Palazzo Serra di Cassano - Napoli

ASSISE DELLA CITTÀ DI NAPOLI
E DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

Appello all'UNESCO
per la salvezza del centro storico di Napoli
patrimonio dell'Umanità

a cura di

Francesco Iannello e Raffaele Rusciano

PALAZZO MARIGLIANO
NAPOLI 2006

IL MONDO MEDITERRANEO E LE ORIGINI DI NAPOLI*

di Giovanni Pugliese Carratelli
Accademico dei Lincei

La fondazione di città greche nel Mediterraneo occidentale, tra l'ottavo e il sesto secolo a.C., e la fase preliminare che viene ormai designata "precoloniale" vengono chiarite nel loro svolgimento e significato quando siano inquadrare in una visione unitaria del mondo mediterraneo; nell'ambito del quale ogni aspetto ed episodio si iscrive in una rete di scambi e di contrasti, di successioni e di reazioni talvolta a grandi distanze di luogo e di tempo. Anche ad un'approfondita ricognizione delle origini di Napoli giova pertanto ripercorrere antiche vie, rintracciare antichi filoni di cultura, riproporre alla mente un sommario disegno di quel mondo nel periodo in cui si è fatto più intenso l'incontro delle civiltà della sua parte orientale con le meno evolute culture dell'Occidente. Tra il XIV e il XIII secolo, quando dalla Beozia all'Attica a Creta, dal Peloponneso all'arcipelago e alle coste anatoliche fiorenti regni micenei commerciavano tra loro e con i paesi del vicino Oriente, l'equilibrio politico del settore orienta-

*Tratto da *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Lucarelli e Gerardo Marotta, Studio idea editrice, Napoli 1994.

le del Mediterraneo era regolato dai rapporti intercorrenti tra l'impero egizio e l'impero ittita (come nell'età precedente dai rapporti tra l'Egitto e il regno di Mitanni, uno stato hurricico dell'alta Mesopotamia).

Le potenze minori – tra cui l'assira, destinata a grande sviluppo, e i principati siriani – si discostavano di rado da una politica di prudente oscillazione tra le due egemoni; e solo verso la fine del XIII secolo, nel momento in cui nuove forze politiche ed etniche provocavano profonde alterazioni nella sfera egeo-anatolica, il regno d'Assiria si avviò ad assumere la parte di potenza egemonica nell'Asia anteriore. Ma più che gli organismi politici e le loro relazioni, ai fini della ricostruzione delle premesse storiche dell'attività colonizzatrice greca e non greca in Occidente, vanno considerati gli *éthne* (le “nazioni”) quali – secondo il concetto greco – sono definiti non tanto dai caratteri fisici, quanto da peculiari forme della cultura: ché dietro gli scambi e i traffici mercantili e le alleanze o i conflitti politici ed economici hanno operato con più prolungati e penetranti effetti le culture che si sono succedute e che in vario modo si sono intrecciate o fuse o mutuamente stimulate, e non sono mai interamente perite.

Così dietro le iniziative di viaggi nei mari occidentali, di ricerche di metalli e minerali pregiati, nei secoli che videro la trasformazione del mondo miceneo in ellenico è una lunga tradizione di esplorazioni e di esperienze tecniche.

I Rodii, i Calcidesi, i Corinzi, i Focei – come i Tirreni – sono venuti in Occidente sulla scia dei Levantini (Phoinikes) e di Achei di Grecia e d'Anatolia; e questi lungo le grandi vie tracciate già nei primi secoli del secondo millennio a.C. da altri navigatori anatolici, tra i quali i Luvii, un popolo di lingua indeuropea insediatosi nell'Asia Minore accanto ai Nesii (Ittiti) e agli indigeni Hattii. Una serie di toponimi caratterizzati dai suffissi *-ss-* o *-tt-* (per esempio *Halikarnessos* e *Karnessó-polis*, *Tylissós*, *Parnassós*, *Hymettós*) e *-nd-* o *-nt(b)-* (per esempio *Oinóanda*, *Lábranda*, *Labyrinthos*, *Kórinthos*, *Zákynthos*) indicano probabilmente la linea dell'espansione luvia, ricca di fermenti di cultura, verso ovest: dall'Anatolia a Creta al Ionio, se non anche oltre. Tramiti costanti per scambi di prodotti, di tecniche e di invenzioni, di

tradizioni culturali, le “vie dei metalli” costituirono le linee direttrici della colonizzazione greca “storica” nel “lontano Occidente”, così come della espansione fenicia verso l’Iberia e della colonizzazione tirrenica nell’Italia centrale.

La tradizione greca collocava nel golfo di Napoli, a Cuma, la prima colonia ellenica d’Occidente, metropoli di Neápolis. Nella sua *Geografia* Strabone (sec. I a./I d.C.) scrive (v 243) che «Cuma fu vetusta fondazione dei Calcidesi e dei Cumani, e la più antica di tutte le città greche d’Italia e di Sicilia»; Livio (VIII 22, 5) aggiunge che i Calcidesi, prima di fondare Cuma, si stabilirono nelle maggiori isole del golfo, «a Aenaria e Pithecusae». Indipendentemente dai problemi dell’origine dei coloni cumani, della cronologia degli insediamenti, della validità di vari dati, la tradizionale priorità di Cuma tra le colonie greche in Occidente è segno della rilevante funzione assunta dal golfo di Napoli nelle comunicazioni tra il mondo egeo-anatolico e il bacino occidentale del Mediterraneo fin dai primi tempi dell’espansione greca verso ovest. E di ciò diviene chiara la ragione quando nella nascita delle *poleis* coloniali si riconosca, come si deve, il momento conclusivo di una serie di avventurose esplorazioni e di esperienze economiche politiche culturali di un *ethnos* che da età remote percorreva di isola in isola l’Egeo e nella copia e varietà di incontri con culture diverse alimentava, come nessun’altra gente coeva, un singolare spirito di ricerca ed un’originale facilità di assimilazione e rielaborazione.

Se ancora son tenui gli indizi di relazioni tra la parte orientale e l’occidente del Mediterraneo, nei secoli che videro svilupparsi in Creta, sollecitata da contatti con culture anatoliche (la luvia in primo luogo), e dall’isola irradiarsi per l’Egeo, la civiltà dei Palazzi, più definiti lineamenti acquista ora – grazie allo sviluppo degli studi sul mondo miceneo e alle nuove prospettive aperte dalla decifrazione della scrittura micenea e dall’approfondita conoscenza delle civiltà dell’Oriente classico nel secondo millennio a.C. – il quadro delle relazioni tra il mondo miceneo e i paesi occidentali nei quali si è successivamente svolta la colonizzazione greca. La scoperta di documenti micenei in Italia e in Sicilia, come in Sardegna, ha richiamato l’interesse degli studiosi su tra-

dizioni antiche che per aver assunto, almeno in parte, forma mitica, venivano solitamente considerate trascurabili ai fini di una ricostruzione storica dei primi contatti dei Greci con le regioni che costituirono poi la “Magna Grecia” e con la prossima Sicilia.

È sempre più evidente che tali contatti non si sono limitati a fugaci soste di avventurosi mercanti, ma hanno piuttosto rappresentato la fase iniziale della grande colonizzazione dei secoli VIII e VII a.C. Accanto ai dati della ricerca archeologica, che logicamente si vanno moltiplicando dacché il problema è stato decisamente posto e l'attenzione dei ricercatori si è volta a chiarirne i termini, indizi significativi sono offerti da testi “micenei” di Pilo messenica, databili alla fine del XIII secolo a.C.; e dalla presenza di Pisa e Métapa tra i distretti (*damoi*) del regno di Pilo vengono convalidate le tradizioni che assegnavano origini pilie a Pisa in Toscana e a Metaponto. La stessa situazione geografica del regno di Pilo, che includeva la costa occidentale del Peloponneso e probabilmente parte dell'Acaia, sollecitava i Pili ad imprese coloniali in Occidente: una delle principali vie marine abitualmente percorse dai navigatori egei verso l'ovest, la via che dall'Anatolia raggiungeva per le Cicladi la penisola greca e quindi le coste ioniche d'Italia e di Sicilia, per risalire il Tirreno attraverso lo stretto di Messina, toccava necessariamente i porti pilii. Lungo quella via poterono giungere nell'Italia meridionale altri *Achaiwói*, fondatori d'insediamenti micenei che dal secolo ottavo divennero meta di nuovi e più cospicui gruppi di coloni e costituirono il nucleo di grandi *poleis*.

Oltre a convalidare le tradizioni sulle origini pilie di Pisa e di Metaponto in Italia, alcuni dati delle tabelle pilie, contenenti notazioni contabili della ragioneria del palazzo reale, rievocano relazioni del regno di Pilo e in genere del mondo miceneo con zone costiere della Toscana e del Lazio ricche di minerali ricercati, in particolare di allume, necessario per la concia delle pelli: della presenza di mercanti achei in quelle regioni è indice il rinvenimento di ceramica micenea in un villaggio di cultura “appenninica” prospiciente alle allumiere della Tolfa. Come attestano altri copiosi trovamenti di ceramica, nel flusso mercantile dalla penisola greca verso le coste d'Italia si sono inseriti, già durante il

XIV secolo, Achei d'Anatolia e di Cipro, talvolta con la costruzione di fondachi (*téichea*), come a Taranto (Scoglio del Tonno). Riconsiderate nel quadro che la più recente storiografia va delineando delle relazioni intercorrenti tra i paesi del Mediterraneo in età micenea, molte tradizioni leggendarie rivelano un nucleo storico. Una persistente memoria di più lontane origini propriamente achee appare così ispiratrice delle leggende che connettono le fondazioni di città italiche con l'arrivo di condottieri achei reduci dalla guerra di Troia: se infatti i racconti dei "ritorni" (*nostoi*) degli eroi in patria sviluppano modi e temi dell'epos omerico, attraverso il collegamento con quei racconti le tradizioni locali sorte nell'ultima fase della storia achea si inserivano nel ciclo eroico, nel quale – obliteratesi per effetto di profonde trasformazioni del mondo mediterraneo tante memorie dei regni micenei – si compendia per i Greci il ricordo della loro storia più antica.

Se appare quindi ingiustificata la sistematica svalutazione delle leggende relative all'età "eroica" come di invenzioni destinate a nobilitare le colonie, e si deve ammettere che coloni micenei siano venuti in Italia in età anteriore a quella della colonizzazione greca "storica", si pone il problema di definire l'età a cui può datarsi la colonizzazione micenea che naturalmente ha avuto forme e sviluppi diversi da quella ellenica. Le prime relazioni commerciali tra il mondo miceneo e i paesi d'Occidente, attestate dalle importazioni di ceramiche e di lingotti di rame, risalgono probabilmente alla fine del XV secolo, quando si iniziava il declino di Creta, già occupata dagli Achei verso il 1450 a.C. – e ormai forse invasa dai Dori – e si formava quella preminenza micenea nel traffico mediterraneo, della quale rimase memoria nella leggenda della talassocrazia di Minos. Nell'espansione mercantile achea è il presupposto delle successive colonizzazioni, micenea e greca. Le ceramiche micenee trovate in Italia indicano che i mercanti di Rodi – e dunque del regno di Ahhijawa, fiorente nel XIV secolo e dissoltosi in quello successivo, poco prima del vicino impero ittita, nei cui archivi si è serbata l'unica memoria di quello stato acheo rodio-anatolico – furono tra i primi a fondar colonie in Iapigia, nel corso del secolo XIV: e forse l'iniziativa rodia segnò la via, nel medesimo secolo, agli Achei di Ci-

pro. Più tarda sembra l'espansione coloniale degli Achei della penisola greca in Italia: anche la ricordata connessione di più fondazioni con i *nostoi* indica come sfondo delle tradizioni coloniali l'estrema fase dell'età micenea. In quel periodo i mari occidentali attrassero nuovamente genti anatoliche, come già nella diaspora luvia all'inizio del secondo millennio; e la loro rotta lungo la costa africana è segnata da una serie di toponimi tipicamente "egei", che continua nella penisola Iberica e per i suoi caratteri non può risalire alla colonizzazione fenicia e cartaginese né ai tentativi di colonizzazione greca del VII secolo nell'Africa occidentale. Da questa rotta "libica" si è probabilmente diramata quella seguita dai Micenei di Creta che penetrarono tra i Sicani della regione acragantina risalendo il corso del Hálykos (l'odierno fiume Salso), lungo la "via del salgemma": un episodio dell'espansione occidentale tardomicenea adombrato nel mito cretese della dimora del re Minos a Càmico, presso un re dal nome miceneo, Kókalos.

Un'altra via marina da Oriente verso Occidente è quella costellata da toponimi terminanti in *-ûs* e *-ûssa(i)*, quali *Thyssonûs* e *Oinûssa*, *Syrakûcssai* e *Pitbekûssai*: formazioni aggettivali maschili e femminili, che indicano una cospicua caratteristica di un luogo (per esempio, *Oinûssa*: "[isola] ricca di viti", *Pityûssa*: "ricca di pini", *Seirenûssai*: "[isole] sedi di Sirene"). Questi toponimi sono disseminati per l'Egeo dalle coste anatoliche alle isole e alla penisola greca, nel basso Adriatico e nel Ionio e tanto nelle Eolie quanto nelle Egadi, segnando così le due vie che dal Mediterraneo orientale conducono al Tirreno. Formati con temi e suffissi puramente greci, tali toponimi sono significativi perché manifestamente ricalcano un tipo caratteristico della toponomastica anatolica, quello dei collettivi in *-wanda* (come *Wijanawanda*, a cui corrisponde un'imitazione greca come *Oinóanda* e un calco come *Oinûssa*): la via da loro indicata si dirige dall'Egeo verso il Tirreno, da una parte risalendo per lo stretto di Messina fino al golfo di Napoli e quindi alla Sardegna alle Baleari all'Iberia, e dall'altra passando per il canale di Sicilia e volgendo quindi a nord-ovest fino a ricongiungersi col primo percorso; e meta di ambedue le vie son chiaramente le regioni minerarie del Mediterraneo occidentale.

Se nei toponimi in *-ussa* va ravvisato un adattamento greco di nomi di tipo anatolico, nelle vie da loro segnate devono riconoscersi antiche rotte di navigatori asiatici, percorse ormai da navigatori greci; e mentre le evidenti mete di quelle vie le mostrano frequentate da cercatori di metalli e minerali, mercanti ed artefici, l'assenza di toponimi in *-ussa* nella zona etrusca dell'Italia centrale, pur assai ricca di giacimenti minerari, suggerisce che l'ellenizzazione dei nomi sia avvenuta in età posteriore a quella in cui si compì la formazione dell'*ethnos* dei Tirreni, vale a dire nel periodo di assestamento succeduto alla grande crisi che il mondo mediterraneo ha sperimentato tra la fine del XIII e l'inizio del XII secolo a.C. In quegli anni il Mediterraneo orientale venne sconvolto da una serie di avvenimenti tra loro collegati: incursioni di genti egeo-anatoliche (i "Popoli del mare") lungo le coste dell'Asia Minore e della Siria verso il Delta egiziano, simultaneamente minacciato dai Libii; dissoluzione del regno di Ahhijawa; progressiva disgregazione dell'impero di Hatti e conseguente squilibrio di forze nell'Asia anteriore, dove il regno di Assiria si avviava ad assumere una parte di primo piano; invasione frigia in Asia minore. Nelle isole e nella penisola greche le dinastie dei regni micenei cedevano all'attacco di invasori greco-illirici – i Dori – o all'interna pressione di forze sociali e politiche, al cui sviluppo offriva un terreno propizio il rapido mutarsi della situazione internazionale e locale. Connessa con queste vicende – e forse non dipendente da esse, ma già cooperante ad accelerarne il corso – una crisi dell'industria metallurgica investì in quel periodo tutto il mondo mediterraneo: il crescente bisogno di strumenti di metallo, e nel contempo il progressivo esaurimento dei giacimenti di rame sfruttati da almeno due millenni, diedero impulso alla ricerca di nuovi giacimenti di rame e soprattutto all'estrazione e alla lavorazione del ferro, che nell'Asia anteriore, ov'era abbondante, era stato fino ad allora raramente adoperato, per l'alto costo della sua estrazione. Dopo che il reperimento di più economiche tecniche estrattive portò in primo piano la siderurgia, con rivoluzionarie conseguenze per l'equilibrio economico e politico nel Mediterraneo, si intensificarono le esplorazioni delle regioni dell'Estremo Occidente ricche di mi-

nerali, e al commercio trasmarino in generale si aprirono nuove vie e nuovi mercati. Nell'*Odissea* (I 183 s.) è ricordo di traffici con l'Italia, in particolare con Tèmesa nel paese dei Brettii: «Navigando sul mare vinoso verso uomini d'altra lingua, porto a Tèmesa lucido ferro da scambiare con rame».

Viaggi di Achei del Peloponneso in Italia, in cerca di zone metallifere, si inseriscono perfettamente nel quadro delle correnti migratorie anatoliche ed achee, che per le vicende del Mediterraneo orientale – della cui gravità è segno eloquente il subitaneo declino, al principio del XII secolo, del massimo emporio siriano, Ugarit – si andavano spostando verso ovest, come mostrano più indizi desunti dalla tradizione e dalla toponomastica. Anche l'insistenza sui *nostoi* fa coincidere l'afflusso di Greci e Tirreni in Occidente col tempo in cui la tradizione greca collocava la guerra di Troia: un evento che sembra rientrare nel quadro di un vasto conflitto per la conquista di zone metallifere e di grandi vie del commercio, qual era quella, controllata da Troia, che conduceva alle coste sudorientali del Ponto (la favolosa Cólchide, meta degli Argonauti), sedi di genti esperte nella metallurgia; la via che seguirono forse, nel senso inverso, dall'Egeo alla Libia all'isola cui diedero il nome, i caucasici Sardi (*Sherden*). La guerra di Troia segna, nei termini estremi entro i quali oscilla la sua data, il tempo che vide moltiplicarsi i viaggi verso l'Occidente, preludi all'attività coloniale sviluppatasi nell'età postmicenea.

A quest'età riconduce d'altronde la tradizione relativa alla fondazione di Cuma, nel golfo che offriva il più accogliente e sicuro rifugio alle navi che si dirigevano lungo la costa tirrenica verso gli empori minerari del Lazio e della Toscana, o sostavano prima di riprendere il periglioso viaggio in mare aperto verso la Sardegna, le Baleari e le remote coste mediterranee ed atlantiche dell'Iberia. Nella *Cronaca* di Eusebio la fondazione di Cuma ha una data corrispondente alla metà dell'XI secolo a.C., nella qual data si commemora evidentemente, come nelle datazioni *ad annum* delle altre colonie, non già il primo insediamento dei coloni, ma la nascita della città nelle forme prescritte dal diritto sacro, con la rituale delimitazione dell'*asty* e la consacrazione dei

santuari pubblici. E come la vera e propria *ktisis* coloniale era preceduta da una fase di provvisorio insediamento, generalmente segnata dalla costruzione di un *téichos* (fòndaco), e talvolta la città sorgeva in luogo distante quale era suggerito dall'esperienza, così i fondatori di Cuma si stabilirono dapprima nelle due isole poste all'ingresso del golfo, *Aenaria* (sotto il qual nome la fonte liviana indicava evidentemente Procida, anche se esso solitamente figura come secondo nome di Ischia) e *Pithecusae* (il più antico nome di Ischia). I fondatori di Cuma venivano in massima parte dalle due maggiori città dell'isola di Eubea, Calcide ed Eretria. Il nome della colonia richiama quello di una città commerciante dell'Eolide d'Asia; e poiché la *Kyme* dell'Eubea sembra poco importante (l'unica sua menzione è nel tardo lessico geografico di Stefano Bizantino), non è improbabile che alla fondazione della città in Campania abbiano preso parte coloni venuti dall'Asia Minore (come d'altronde ricorda la *Periegesi* che va sotto il nome di Scimno), e dalla medesima zona da cui più tardi mossero verso Occidente i Focei. Il nome che fu dato alla nuova città è anzi segno che nella prima fase della fondazione l'elemento cumano ebbe maggiore autorità rispetto ai coloni euboici: nella tradizione riportata da Strabone si fa parola di due *oikistái* (condottieri dei coloni) il cumano *Hippoklès* e il calcidese *Megasthènes*; e si dice che essi si accordarono perché la città prendesse il nome della patria del primo, ma ne figurassero fondatori i Calcidesi.

Cuma ebbe una rilevante funzione commerciale e soprattutto culturale nell'Italia antica. Sede di un prestigioso oracolo di Apollo e avamposto della Magna Grecia verso la zona sottoposta all'influenza etrusca, fino a tutto il VI secolo Cuma costituì un centro di irradiazione della cultura greca specialmente nel Lazio e in Roma, e mirò ad estendere la sua egemonia sul golfo di Napoli, in contrasto con città etrusche che aspiravano a dominare le grandi vie del commercio col Sud. Primo atto della politica cumana diretta al dominio del golfo fu un insediamento nel luogo in cui si formò Napoli.

La più notevole testimonianza in proposito è quella di Strabone (v. p. 246): «Napoli è (colonia) dei Cumani; poi vi immi-

grarono anche Calcidesi e un certo numero di Pithecusani e di Ateniesi: e per questo ebbe il nome di Neápolis. Vi si mostra il sepolcro di una delle Sirene, Parthenope, e vi si compiono gare ginniche, in ossequio ad un oracolo». La tradizione dell'origine cumana si ritrova nella *Periegesi* dello pseudo-Scimno (v. 251 s.): «Dalla Cuma sita presso l'Averno fu fondata, in seguito ad un oracolo, Napoli»; e in Velleio Patercolo (I 4, 2): «Una parte dei Cumani, dopo un grande intervallo (dalla fondazione di Cuma), fondò Napoli».

Il grammatico Filargirio (del v secolo d.C.) nel suo commento alle *Georgiche* di Virgilio (VI 564), riporta quel che Lutazio Catullo, il dotto console del 102 a.C., aveva scritto nel quarto libro delle sue *Communes historiae* intorno alla più antica storia di Napoli (fr. 7 Peter): «Abitanti di Cuma, partitisi dalla loro gente, fondarono la città di Parthenope, così chiamata dal nome della sirena Parthenope, il cui corpo si dice sia ancora lì sepolto. Poi che per l'ubertà e l'amenità dei luoghi la città cominciò ad essere meta di maggior affluenza, i Cumani, timorosi che Cuma non venisse del tutto abbandonata, decisero di distruggere Parthenope. Ma poi, colpiti da una pestilenza, restaurarono la città conforme ad un oracolo e con grande ossequio ripristinarono il culto di Parthenope; ma, per questa rinnovata fondazione, posero alla città il nome di Neápolis».

È ipotesi gratuita che Filargirio nell'epitomare il testo di Catullo vi abbia portato confusione e ne abbia alterato i termini. Nelle sue *Historiae* Catullo ebbe a modello Timeo di Tauromenio (IV-III secolo a.C.); e al pari di questi cercò spiegazioni razionali e interpretazioni storiche dei miti. Prescindendo dalla ricostruzione presentata da Catullo, va notato che nel frammento ricorrono come dati fondamentali i medesimi che in Strabone, la cui principale fonte per questa parte fu parimente Timeo: la fondazione di Napoli ad opera dei Cumani, il sepolcro di Parthenope, l'oracolo circa il culto della Sirena. Il particolare nuovo della distruzione e restaurazione cumana della città e del culto è un evidente tentativo di valersi di un oscuro episodio della storia partenopea per spiegare l'origine del nome Neápolis, "città nuova", in sostituzione del nome più antico.

Di questo il frammento di Catullo rappresenta ora la più antica testimonianza; e con essa sostanzialmente coincidono quelle di Plinio (*Nat. hist.* II 62): «Napoli, colonia dei Calcidesi, detta anche Parthenope per il tumulo della Sirena», e Svetonio (fr. 203 Reifferscheid): «Sulla costa della Campania è sepolta la sirena Parthenope, dal cui nome Neápolis vien detta Parthenope». L'uno e l'altro autore considerano Parthenope e Neapolis come nomi coesistenti della medesima città: ma Catullo – o la sua fonte – li conosce come nomi di età diversa.

Nella sostanza, del resto, concordano con queste le altre fonti citate, alle quali è comune l'idea della continuità storica, se non topografica, tra la città antica e la nuova. Strabone, come si è visto, ricordava solo che agli abitanti della colonia cumana s'erano poi aggiunti Calcidesi, Pitecusani ed Ateniesi; e implicitamente ammetteva un mutamento di nome, nell'indicare in questo ulteriore afflusso di coloni la ragione della sua denominazione Neapolis.

Il primo nome, Parthenope, o messo dal geografo in questo luogo, si trova in un altro nel quale, trattando di Rodi, Strabone discorre delle colonie fondate dai Rodii in Occidente (XIV p. 654): «Narrano ancora dei Rodii ch'essi furono potenti sul mare non solo dal tempo in cui fondarono l'attuale città (Rhodos, nel 408 a.C.), ma che ancor prima della istituzione delle Olimpiadi (776 a.C.) nel corso di molti anni navigarono in mari distanti dalla patria, per la sicurezza delle genti (vale a dire: per tutelare i traffici marittimi dalle insidie dei pirati, una funzione notoriamente svolta dai Rodii in età ellenistica, ma presumibile per l'età arcaica, a giudicare dall'effettivo peso di Rodi nel traffico navale mediterraneo prima dell'espansione focea); e navigarono fino all'Iberia, e fondarono lì Rhode, di cui si impadronirono poi i Massaloti, e nella terra degli Opici Parthenope, e in quella dei Dauni, insieme con i Coi, Elpie». Qui il geografo ha attinto a fonti rodie, come mostra la frase «per la salvezza delle genti», di ispirazione palesemente rodia: poco più oltre cita Timeo, a proposito di un'altra tradizione, ben distinta dalla prima, relativa a colonie rodie nelle Baleari (dunque sulla via Sardegna – Iberia).

Prima di discutere del valore della tradizione rodia sulla fondazione di Parthenope, conviene esaminare un passo di Livio (VIII 22) sul racconto del conflitto tra Roma e Napoli all'inizio della seconda guerra sannitica (327 a.C.); nel qual passo si fa distinzione tra la città nuova, Neapolis, e l'antica, conseguentemente designata non più come Parthenope ma come Palaepolis, "la città vecchia": «Palaepolis era non lungi dal luogo dove è Neapolis: nelle due città abitava il medesimo popolo. Erano oriundi da Cuma». E narra quindi che il console Publio Filone s'era accampato tra Palaepolis e Neapolis interrompendo le comunicazioni tra le due "urbes". Ma lo storico parla sempre degli abitanti dell'una e dell'altra come cittadini di una sola "civitas", e designa l'alleanza conclusa tra loro e i Romani dopo la guerra come *foedus Neapolitanum*. In tutta la narrazione liviana la distinzione tra Palaepolis e Neapolis è d'ordine topografico; e lo storico – se non già la tradizione da lui seguita – considerava i due nuclei urbani come parti di un unico organismo politico, solo momentaneamente alterato nella sua composizione da un'intrusione di nomadi sanniti. Anche in un frammento, relativo al medesimo episodio bellico, di Dionisio di Alicarnasso (exc. XV 5-10), le parti in contrasto sono Roma e Neapolis, e non è parola di Palaepolis. In definitiva, la tradizione liviana coincide con quella riflessa nelle fonti già esaminate, per quel che attiene al rapporto Neapolis-Palaepolis.

La scoperta, in via Nicotera, dei resti di una necropoli del VII-VI secolo, affine a quella di Cuma, elimina ormai la tesi che negava l'esistenza della "città antica" Parthenope, vedendo nella tradizione ad essa relativa null'altro che un mito. E poiché quella tradizione si è dimostrata veridica, non v'è ragione di negare che il nome della Palaepolis fosse quello della Sirena di cui si venerava là il sepolcro. Il culto delle Sirene era certamente assai antico; ed è attestato per tre località della Magna Grecia – nel golfo di Napoli, sulla costa di Posidonia e a Terina – ma ignoto al resto del mondo greco.

A considerarlo importato, in una con la caratteristica figurazione ornitomorfa delle Sirene, dai Greci, sembra ostare la sua stessa singolarità; d'altra parte, qualunque sia l'origine prima di quelle figure miste di elementi umani e animali, è certo che tra-

mite alla loro diffusione in Occidente furono appunto i Greci. Se la remota ispirazione di quello come di altri ibridi tipi va ricercata nel mondo siro-anatolico, Rodi e Creta furono i centri da cui il tipo della Sirena in figura maschile barbata, oltre che femminile, rielaborato dal sentimento artistico e religioso dei Greci, si propagò nel mondo ellenico. Da quale gente greca sia stato trapianato in Magna Grecia il mito delle Sirene è estremamente incerto: difficilmente dai Calcidesi fondatori di Cuma, perché la tradizione mostra i Cumani poco favorevoli al culto di Parthenope (si ricordi il racconto di Catullo circa la distruzione di Parthenope); più probabilmente, invece, da coloni provenienti dall'Oriente greco, quali i Focei o i Rodii. Ad attribuire all'espansione rodia in Occidente l'importazione del mito e del tipo inducono veramente tanto la tradizione che faceva fondare dai Rodii Parthenope, il cui nome era quello di una Sirena (mentre non vi è alcun ricordo di una funzione colonizzatrice dei Focei nel golfo, ch'essi avranno frequentato solo con intenti mercantili), quanto la parte che Rodi ha avuto nella diffusione del tipo delle Sirene. Tuttavia la mediazione rodia non spiega come il culto, di cui non è traccia in Rodi, si sia radicato in Italia e abbia avuto la sua sede principale nel golfo napoletano, sul promontorio di Sorrento, assumendo tale importanza da far di una delle Sirene la principale divinità della Palepoli; ma della storia del culto, e della metamorfosi delle Sirene, un chiarimento può venire dalla interpretazione delle strane figure come manifestazioni del demone meridiano, insidioso ai naviganti per l'assopimento che facilmente li coglieva nell'ora in cui era più alto e abbacinante il sole e più eguale il ritmo dei flutti: un assopimento che si prestava ad essere paragonato all'effetto di un canto magico, d'irresistibile fascino. I naviganti che, sfuggiti alla minaccia di Scilla e Cariddi, procedevano verso nord lungo le coste del Tirreno incontravano una nuova insidia nelle procellose Bocche di Capri, tra l'isola e il promontorio Sorrentino: all'uscir da esse, subito si rivelava l'ampio arco del golfo, che offriva numerosi approdi ai marinai affaticati dal percorso lungo le coste scoscese della penisola amalfitana. Il viaggio diurno era reso più insidioso dalla dolcezza del clima e dal diffuso splendore del sole; e alle soglie del pericoloso passaggio tre

scogli isolati – i “tre isolotti” di Strabone (I p. 22 e v p. 247), gli odierni “Galli” di fronte a Positano – facevano aumentare il rischio. I naviganti li designavano infatti come le rupi delle Sirene, *Seirenússai*: e l’alto promontorio che incombe sul difficile passo divenne sede di un culto destinato a placare e propiziare gli alati demoni nel cui nome riecheggiava quello della stella Sirio, nunzia della più calda estate.

Connesse con la sfera dei culti solari, rimasti estranei al pantheon olimpico, le Sirene condivisero la sorte dei demoni solari e ctonii del mondo preellenico e divennero creature mortali, assumendo figura interamente umana. Anche se non va esclusa la possibilità che sul promontorio Sorrentino preesistesse all’arrivo dei Greci un culto ispirato dal timore di forze ostili in agguato sul pericoloso passo, il carattere solare delle Sirene è un ulteriore elemento in favore della tesi di un’origine rodia del loro culto in Magna Grecia. Proprio in Rodi i culti solari dell’Anatolia preellenica hanno avuto una vitalità singolare, culminata alla fine del v secolo a.C., quando in nessun paese greco Hélios riceveva un culto ufficiale, nell’assunzione del Sole (Hálios) a divinità suprema del nuovo stato unitario promosso dalla nobile famiglia ialisia degli Eratidi; e un vetusto culto di una dea solare, Elektrona, fioriva a Ialiso, che in età micenea era stata il maggior porto ed emporio dell’isola. Il vigore che i culti solari, di origine certamente anatolica, serbarono in Rodi, è un indice del persistere di tradizioni preelleniche nella zona in cui il regno miceneo di Ahhijawa aveva avuto il suo nucleo; ed è significativo che un culto di esseri demoniaci dei quali Rodi ha offerto le prime raffigurazioni greca-mente concepite si trovi solo in una regione d’Italia a cui un’auto-revole tradizione attribuiva come primi colonizzatori greci proprio i Rodii. Dal santuario del golfo, probabilmente, il culto si irradiò negli altri luoghi della Magna Grecia per i quali è attestato: ma in essi non ottenne mai l’importanza che ebbe a Napoli.

La memoria dell’origine rodia della città non sarebbe in insuperabile contrasto con la tradizione della fondazione cumana: in questa può vivere il ricordo di un’occupazione del luogo, già sede di Rodii, da parte della grande città calcidica nel periodo in cui essa estese la sua egemonia su tutto il golfo, che assunse ap-

punto il nome di “Cumano”. Parthenope dovè offrire un’ottima base commerciale, ed anche militare, quando Cuma tra il VII ed il VI secolo fu intenta ad arginare i suoi pericolosi rivali Etruschi, che dalla valle del Sarno e dal retroterra campano miravano ad impadronirsi – riuscendovi nell’ultima parte del secolo VI – dei porti del golfo: Sorrento, Pompei, Ercolano (ove probabilmente mercanti rodii di Partenope si valevano delle cale sottostanti, definite da Dionisio di Alicarnasso, *Arch. Rom.* I 44, «porti in ogni stagione sicuri», quando frequentavano per i loro commerci la foce del Sarno, sbocco marino del traffico della valle).

La colonizzazione cumana, che portò all’estensione della Parthenope rodia dall’isola di Megaris (dove sorge Castel dell’Ovo) e dal prospiciente lido all’altura di Pizzofalcone, ha lasciato evidenti tracce nei nomi di alcune fratrie napoletane: *Cumei*, *Eubei*, *Artemisii*. Ma la decisiva conferma è venuta dalla scoperta della necropoli arcaica a Pizzofalcone. La ceramica ivi rinvenuta, affine a quella della necropoli arcaica di Cuma, attesta che la vita della colonia cumana, riflessa nelle deposizioni sepolcrali, ebbe inizio verso il principio del VII secolo a.C. e subì un’interruzione intorno alla metà del VI: con che sembra trovare corrispondenza la notizia, data da Lutazio Catullo, di una distruzione di Parthenope ad opera degli stessi Cumani. La notizia è, in questi termini, inaccettabile, perché non è verosimile che i Cumani abbiano deliberatamente eliminato un loro avamposto contro gli Etruschi proprio nel momento in cui lo sforzo etrusco per infrangere il blocco cumano delle coste del golfo si faceva più intenso. Catullo ha evidentemente cercato di connettere ed integrare due dati della sommaria tradizione che le sue fonti gli offrivano: il rapido offuscarsi di Parthenope, abbandonata dai Cumani alla sua sorte, e il nuovo nome di Neapolis. E il declinare di Parthenope si inquadra bene nel periodo in cui, tra il 550 circa e il 530 a.C., la pressione di certe città etrusche prevalse nel Tirreno centrale, e gli Etruschi del versante adriatico passarono all’offensiva fino ad assalire nel 524 la stessa Cuma.

Nel corso del settimo secolo il primato tra le città etrusche era passato da Tarquinia ad Agylla-Caere, divenuta signora della zona mineraria della Tolfa ed entrata quindi in relazioni com-

merciali con gli emporii del Mediterraneo orientale, oltre che con quelli della Magna Grecia. L'intervento degli Agillei – ai quali non si associarono altri Etruschi, ma solo i Cartaginesi, interessati ad ostacolare il traffico greco nel Mediterraneo occidentale – contro i Focei che avevano fondato una colonia sulla costa orientale della Corsica, ad Alalia, non fu un atto di ostilità verso l'elemento greco in genere, ma un atto di difesa del commercio marittimo agileo e del monopolio della produzione mineraria della Tolfa (se non dell'intero bacino metallifero tosco-laziale), nel momento in cui un afflusso di nuovi coloni della Ionia in seguito alla conquista persiana di Focea (nel 545) faceva della base corsa un'incombente insidia agli interessi di Agylla, oltre che – per la particolare esperienza dei Focei nella ricerca dei metalli e per le loro attitudini mercantili – agli interessi di Cartagine, signora dei mercati dell'Iberia e già preoccupata per l'attività delle altre colonie focee della zona di Massalia (Marsiglia).

Il prezzo che i Focei di Alalia pagarono in uomini e in navi per la loro vittoria sulle squadre nemiche, intorno al 535, fu così elevato, che essi furono costretti ad abbandonare la colonia e a cercarsi una nuova sede in Magna Grecia; e sulla costa della Lucania fondarono infatti, grazie alla solidarietà dei Regini e dei Posidoniati, la città di Velia (o Elea). L'assenso dei Posidoniati, non esplicitamente attestato ma necessario presupposto alla nuova fondazione focea, è indice dell'aspirazione di certe *poleis* italiote al controllo delle "rotte dei metalli" nel Tirreno; e altro segno ne è l'accordo che i Sibariti strinsero con i Serdaioi (verosimilmente uno dei popoli della Sardegna) avendo come garanti i Posidoniati, e che testimonia delle preoccupazioni del grande emporio del Ionio per l'estendersi dell'egemonia politica e commerciale di Cartagine nel Mediterraneo.

Al principio del V secolo a.C. il navarco foceo Dionisio, l'inascoltato capo della flotta greca durante l'insurrezione ionica, ostacolava dalle Eolie con guerra da corsa il traffico navale degli Etruschi e dei Cartaginesi (Erodoto VI 17). Era questa la vendetta di un foceo memore di Alalia: ma è significativo che essa si sia svolta non solo contro gli Agillei, ma contro tutti gli Etruschi. Tra la fine del VI e il principio del V secolo l'attrito sembra essersi

polarizzato, e la concorrenza mercantile sembra aver dato luogo ad un'aperta ostilità: i più degli Etruschi gravitavano ormai nell'orbita di Cartagine (ed a ciò non era stata probabilmente estranea la distruzione operata dai Crotoniati intorno al 510 della ricca Sibari, tramite alle relazioni commerciali tra Mileto e gli empori etruschi), e dal tempo delle guerre di Malco in Sicilia (vale a dire dalla metà del VI secolo) Cartaginesi e Sicelioti si fronteggiavano come avversari politici oltre che rivali nel commercio.

Necessariamente il conflitto andava coinvolgendo tutti i Greci del Mediterraneo occidentale. Di questo sviluppo si scorgono riflessi in certe vicende di una città vicina a Caere, Roma. Nell'ultimo periodo della monarchia, quando la città era retta dalla dinastia dei Tarquinii, fu pervasa di cultura greca, introdotta dalla Magna Grecia e in primo luogo da Cuma. Culti, arti, tecniche degli Italoti ebbero il favore dei dinasti etruschi di Roma, tra i cui antenati figurava un corintio (Demarato, padre di Tarquinio Prisco); e si ravvivarono antichissime tradizioni locali di cultura greca (quali si riflettono nella leggenda di Evandro e dell'istituzione del culto di Eracle) risalenti alla fase preetrusca della città. Ma questo filellenismo culturale dovette accentuare i contrasti tra i Tarquinii e gli altri Etruschi che nella città posta allo sbocco della valle Tiberina, in un nodo di importanti strade, erano affluiti per esercitarvi il commercio: gli avvenimenti successivi all'espulsione dei Tarquinii fanno pensare che i più degli Etruschi residenti in Roma non nutrissero simpatia per i dinasti e che in Roma si sia prodotta una situazione non frequente in città greche: una tirannide sostenuta da una potenza straniera – nel caso in specie Cuma, soggetta anch'essa ad un *tyrannos*, Ariostodemo, vincitore nel 524 della coalizione anticumana di Etruschi dell'Adriatico, Umbri e Dauni – e osteggiata dai “notabili” che in Roma erano rappresentati dalle grandi famiglie etrusche, insofferenti del predominio di una di loro, e da famiglie plebee arricchitesi col commercio e solidali pertanto con i mercanti etruschi.

La partecipazione di esponenti plebei all'espulsione dei Tarquinii si desume dalla presenza di plebei nelle coppie consolari, accanto ad etruschi, fino al tempo del processo e della condanna di Spurio Cassio (485 a.C.), che segnarono la vittoria del patrizia-

to; e il peso dell'elemento etrusco in Roma dopo la caduta della monarchia è evidente per il carattere antigreco e filcartaginese della politica estera romana all'inizio della Repubblica: carattere di cui dà testimonianza il primo trattato tra Roma e Cartagine, del 508 a.C. (Polibio III 22-25), col quale la grande potenza punica favoriva l'estensione dell'egemonia romana lungo la costa meridionale del Lazio, in palese funzione anticumana (convenendo, per esempio, di consegnare ai Romani una città libera latina che fosse stata occupata da Cartaginesi). Con questo quadro si accordano i più accettabili dati della tradizione. L'amichevole ospitalità che Tarquinio il Superbo trovò a Cuma presso il tiranno Aristodemo è in armonia con l'orientamento filellenico, e in particolare filocumano, dei Tarquinii; e non attesta un mutamento della politica di Aristodemo in senso genericamente filetrusco. Anche se sua prima cura era quella di rafforzare il suo potere personale, ed anche se agiva su lui la suggestione di costumi etruschi, il tiranno non poteva prescindere dai profondi legami di Cuma col mondo italiota e dalla considerazione del pericoloso isolamento in cui si sarebbe trovato egli stesso qualora avesse reciso quei legami per annodarne nuovi ed insicuri con antichi avversari. Al più, avrà potuto svolgere una politica di prudente equilibrio, giovandosi del consiglio degli ospiti. D'altra parte, la situazione politica nel Lazio era estremamente fluida; e vi interferivano elementi che la tradizione, incentrata sulle vicende di Roma, lascia in ombra o trascura del tutto. Le relazioni di Roma e del Lazio con la Magna Grecia vengono solitamente configurate – oltre che per effetto della vicinanza geografica, per la suggestione di singoli dati quali l'adozione dell'alfabeto cumano o l'acquisto, compiuto da Tarquinio il Superbo, dei *libri Sibyllini* – come relazioni con Cuma. Ma alle vicende del Lazio erano interessate anche altre città italiote: probabilmente Posidonia (Paestum), sicuramente Taranto, come dimostra la diffusione del culto dei Dioscuri, che è un chiaro segno di contatti di centri latini con la grande città del Ionio, specialmente dopo la distruzione di Sibari, un evento i cui contraccolpi non furono forse estranei alla crisi della dominazione dei Tarquinii in Roma.

Anche altri stati greci, dalla Sicilia, dovevano seguire con attenzione le vicende politiche del Lazio, decisive per gli sviluppi

della penetrazione etrusca nel bacino meridionale del Tirreno e nella zona dello Stretto: ne è segno la liberalità del tiranno di Gela (e poi di Siracusa), Gelone, verso i Romani, in occasione della ricerca di frumento svolta nel 491, quando Roma, concluso di *foedus Cassianum* (c. 493), era non più ostile ma legata da alleanza ai Latini, che gravitavano da tempo nell'orbita politica e commerciale italiota e nutrivano un'antica avversione per le città etrusche (Chiusi, Veii) più immediatamente interessate al controllo del Lazio; così che un politico avveduto come Gelone non poteva trascurare l'eventualità che in Roma prevalessero forze contrarie al ceto mercantile etrusco-plebeo.

Della penetrazione religiosa e culturale greca nel Lazio, antesignana di influenza politica, sono numerosi gli indizi; e l'influenza religiosa tarantina, in particolare, è attestata dall'episodio del voto fatto ai Dioscuri dal dittatore Aulo Postumio alla vigilia della battaglia contro i Latini al lago Regillo, nel 499. La dedicazione del tempio dei Dioscuri in Roma, nel 484, coincise con la condanna di Spurio Cassio e con la vittoria ottenuta dal patriziato – a cui appartenevano gli *equites* (i cavalieri) – nella sua lotta contro l'elemento plebeo che dall'inizio della Repubblica aveva partecipato, con l'appoggio degli Etruschi di Roma, al governo della città: non è da escludersi, quindi, che i patrizi si siano valse di aiuti tarantini. Così nel Lazio, tra il 509 e il 484 a.C., alle azioni e alle influenze di città etrusche (l'intervento di Porsenna, signore di Chiusi, ad esempio) si intrecciarono interventi militari greci (Aristodemo di Cuma ad Aricia, c. 504, a sostegno dei Latini contro gli Etruschi), relazioni diplomatiche, influenze tecniche e culturali greche (nel 493 fu dedicato in Roma un tempio di Demetra/Cerere, Kore/Libera e Dioniso/Libero, a compimento di un voto fatto in occasione di una carestia dal dittatore Aulo Postumio); e con la vittoria dei patrizi su Etruschi e plebei ricchi Roma si allineò con i Latini che aiutati da *poleis* italiote avevano resistito ai tentativi egemonici etruschi.

Nel golfo di Napoli gli Etruschi erano riusciti a mantenere le loro posizioni anche dopo il fallimento dell'attacco del 524 contro Cuma. Ma Parthenope, non più alimentata dal commercio, né sorretta dalla sua *metròpolis*, dovette ridursi ad un povero ed

oscuro borgo. La sua rinascita, e la formazione della “città nuova”, che Lutazio Catullo, ricorrendo a *topoi* tradizionali (l’ira della divinità manifestata nella pestilenza, il responso oracolare), ascrive ad un ripensamento dei Cumani, coincisero con la definitiva vittoria greca sugli Etruschi nel 474. Il combattimento svoltosi nelle acque cumane fu l’epilogo del conflitto iniziatosi, in connessione con le guerre persiane, tra i Greci di Siracusa e di Acragante, e i Cartaginesi, con i quali ultimi così Dario come Serse avevano stipulato accordi per evitare che i Greci d’Occidente portassero aiuti ai loro connazionali dell’Egeo. Il tiranno di Siracusa, Ierone, continuatore della politica del fratello e predecessore Gelone, mirava ad estendere la sua egemonia nell’Italia meridionale, dove già Regio dopo la vittoria di Gelone sui Cartaginesi ad Imera (480 a.C.) s’era vista costretta a seguire le direttive siracusane, e Locri era da tempo legata d’amicizia con Gelone e gli altri Dinomenidi: dopo la distruzione di Sibari, il dominio di Crotone aveva raggiunto i golfi di Scilletio (Squillace) e di Terina, controllando le comunicazioni tra lo Stretto e le coste della Campania, sì che era nell’interesse di Siracusa favorire una rinascita di Sibari, la cui rovina aveva alterato tutto l’equilibrio politico ed economico della Magna Grecia (e difatti Ierone intervenne, due anni prima della battaglia di Cuma, in difesa dei superstiti Sibariti contro l’oppressione dei Crotoniati). Un pari intento egemonico doveva animare Posidonia, la maggiore delle città italote tra il golfo cumano e lo Stretto, la quale aveva risentito danno dalla scomparsa di Sibari, intermediaria nel commercio con la Grecia e l’Oriente, e si poneva quasi come antagonista a Cuma favorendo l’insediamento dei Focei a Velia e adottando, verso lo stesso tempo, il sistema ponderale “foceo”.

Con la sua vittoria Ierone acquistò il controllo del golfo di Napoli e delle coste della Campania. Ottenuta dai Cumani l’isola di Pitecuse (Ischia), vi pose un presidio siracusano: la talassocrazia etrusca aveva ricevuto un colpo mortale, ed il tiranno di Siracusa era deciso ad evitare che gli alleati della secolare avversaria dei Greci, Cartagine, potessero di nuovo insidiare il dominio greco del golfo. Col presidio siracusano in una posizione che vigilava l’accesso al golfo e controllava le vie di navigazione lungo la costa,

all'ormai debole Cuma si sostituì la potente città siceliota, la cui marina era signora dello Stretto e del Basso Tirreno. Ricacciati gli Etruschi nelle città del retroterra, i tempi ridivenivano propizi alla rinascita dell'antica colonia cumana, a cui la felice ubicazione offriva possibilità di ampio sviluppo politico e commerciale. Conviene qui rammentare che nelle fonti antiche (Lutazio, Livio) in cui si parla di Parthenope o di Palaepolis, Neapolis non viene rappresentata come una città fondata ex novo, senza legami con l'antica. Pertanto, più che come un'altra e nuova città, essa va considerata come una nuova zona urbana, prossima all'antica e formante con questa una sola polis: di che può indicarsi una perfetta analogia nella "Neapolis" di Siracusa. In contrapposizione alla nuova zona, più vasta e suscettibile di grande sviluppo urbanistico ed economico, l'antica Parthenope, ormai scarsamente abitata, perdette importanza e venne designata come la "città vecchia" (*Palaepolis*), ove non rimaneva di notevole che il sepolcro della Sirena, centro del vetusto culto cittadino.

L'intervento, o piuttosto l'iniziativa, di Siracusa nella fondazione di Neapolis trova conferma nella monetazione più antica, solitamente datata intorno al 460, nella quale è evidente l'ispirazione a modelli siracusani. Anche la notizia straboniana di un afflusso di Pitecusani a Neapolis si inquadra bene nel periodo dell'occupazione siracusana di Ischia, perché è probabile che abitanti dell'isola siano stati allora inviati a popolare la città, in unione con Calcidesi (della Sicilia o di Cuma?). Notevolissimo segno di un'influenza siracusana, e più specialmente ieronica, è uno dei principali culti di Neapolis: quello di Demetra, particolarmente venerata – come in Siracusa – quale *Thesmophóros* (Legislatrice). Al qual proposito va ricordata l'importanza che la diffusione del culto di Demetra e Cora ebbe nella politica dei Dinomenidi, nella cui famiglia la funzione ereditaria di sacerdote di quelle dee veniva assunta dal primogenito (che tra i figli di Dinomene era appunto Ierone). Per il medesimo tramite dovè giungere in Neapolis il culto, anch'esso favorito dai Dinomenidi, di Athena: Athena Siciliana, che venne poi raffigurata su oboli col capo cinto di elmo corinzio. La pianta così detta "ippodamea" di Neapolis, che è stata spesso attribuita ad influenza ate-

niese, trova riscontro in quelle di città siceliote (Siracusa, Acragante, Selinunte) di età anteriore a quella dell'architetto milesio: sicché anche il piano urbano – sul quale furono modellati quelli di Sorrento e di Ercolano – non osta a datare l'impianto di Neapolis nel periodo della egemonia siracusana nel golfo. In tali relazioni tra Siracusa e Neapolis troverebbe inoltre spiegazione il fatto che da parte siracusana non ci sia stata reazione all'occupazione napoletana di Ischia, quando il presidio siracusano fuggì dall'isola atterrito per una violenta eruzione (Strabone V 427).

La nuova città ebbe vita più fiorente dell'esauista Cuma, e si avviò a prendere il posto di questa nel commercio marittimo italiota. Necessariamente legata alla politica siracusana, Napoli si trovò subito inserita nella complessa rete di contrasti politici e rivalità commerciali che si era formata nella Magna Grecia tra la fine del VI e il principio del V secolo a.C. Nella sua prima monetazione (c. 470-460 a.C.) venne adottato il sistema ponderale "foceo"; ed è segno dell'influenza determinante di Napoli il fatto che questo sistema sia stato contemporaneamente adottato a Cuma, le cui prime emissioni si erano attenute al sistema "euboico".

Rinunziarono invece proprio al sistema "foceo", orientandosi verso i mercati in cui dominava il sistema "acheo", le città commercianti di Posidonia e Velia. Ma questa rivalità mercantile e il gravitare di Napoli nell'orbita del commercio foceo-massaliota piuttosto che di quello acheo-italiota, mentre Crotona era in contrasto con Siracusa e Taranto cercava di legare a sé Reggio, sottraendola all'influenza siracusana, accentuarono l'isolamento di Napoli in una zona ove la penetrazione greca era rimasta marginale, e già nel retroterra si affacciavano dalle regioni appenniniche i Sanniti. Questa particolare situazione venne a limitare la possibilità di una vasta azione politica; e a ciò contribuirono i vincoli con Siracusa, che peraltro la giovane città, bisognosa di un potente sostegno, aveva interesse a tener saldi. Poi le vicende della Sicilia, e di Siracusa in particolare, che condussero al crollo della tirannide (intorno al 465), diminuirono l'influenza siracusana nel golfo e aprirono il varco a quella di Atene, che aveva tolto ai Calcidesi l'egemonia mercantile nei mari occidentali.

IL RISVEGLIO DELLA MEMORIA STORICA DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA PER LA SALVEZZA DELLA REPUBBLICA*

di Gerardo Marotta
Presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

L'azione per l'inserimento nell'elenco del patrimonio mondiale dell'UNESCO degli insigni documenti delle esperienze politiche, artistiche e scientifiche che si sono ininterrottamente susseguite nell'Italia meridionale e in Sicilia dall'età micenea all'età classica, al Medioevo, al Rinascimento, all'età moderna e, quindi, del patrimonio storico e artistico creato nel corso della millenaria storia del Mezzogiorno, verrà proseguita richiamando tutti i comuni e le popolazioni interessate ad una grande ripresa della memoria storica di cui l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici promuove il risveglio da circa vent'anni con seminari, convegni, mostre storiche e didattiche nelle scuole di ogni ordine e grado delle regioni meridionali, lottando contro quelle concezioni positiviste e naturaliste che hanno fatto prevalere una visione economicista degli accadimenti della storia dell'Italia meridionale ed hanno affievolito, se non smorzato, la concezione della storia come azione spirituale. Il patrimonio storico e artistico del

*Tratto da *UNESCO per la tutela dei centri storici. Napoli patrimonio dell'Umanità*, a cura di Francesco Lucarelli e Gerardo Marotta, Studio idea editrice, Napoli 1994.

Mezzogiorno d'Italia e la sua memoria storica possono aiutare gli italiani ad acquistare consapevolezza della necessità di un grande "sforzo spirituale" per salvare la Repubblica dalle condizioni in cui l'hanno stretta le filosofie deteriori di cui Benedetto Croce esortava a liberarsi e che sono il frutto della sedimentazione e della virulenta sopravvivenza delle forze antistoriche contro cui si cimenta l'azione spirituale della minoranza dei veri uomini di cultura.

Uno dei più grandi documenti del nostro patrimonio civile che può aiutare le nuove generazioni a comprendere il vero ed autentico significato del nostro patrimonio storico ed artistico è costituito dal grande messaggio contenuto nella *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce: «Ricercando la tradizione politica nell'Italia meridionale, ho trovato che la sola di cui essa possa trarre intero vanto è appunto quella che mette capo agli uomini di dottrina e di pensiero, i quali compierono quanto di bene si fece in questo paese, all'anima di questo paese, quanto gli conferì decoro e nobiltà, quanto gli preparò e gli schiuse un migliore avvenire, e l'unì all'Italia [...] quella classe intellettuale che rappresentava la nazione, in formazione o in germe, e sol essa era veramente la nazione [...] quella minoranza fece sentire sempre l'azione sua, non si disperse, non si smarri, ma continuò ad apprendere e ad educarsi, e si dimostrò salda e flessibile, e ottenne al fine vittoria».

NAPOLI: CENTRO ANTICO O CENTRO STORICO?

di Antonio Jannello*

La battaglia per la salvezza del centro storico di Napoli ha registrato, nel marzo del '72, un significativo successo con la definitiva approvazione del nuovo Piano regolatore. Che vi sia ancora un centro storico da salvare in una città colpita a morte dalla speculazione non deve destare sorpresa: a Napoli, il centro storico, nel suo complesso, non ha subito negli ultimi venticinque anni danni rilevanti salvo l'episodio del Rione Carità, tardiva, e in parte illegale, realizzazione del Piano del 1885 per il risanamento della città.

Il massacro di Napoli ha riguardato principalmente il verde e il paesaggio delle colline di Posillipo, del Vomero, dell'Arenella, dei Colli Aminei, di Capodimonte. Le responsabilità risalgono in primo luogo ai pubblici poteri locali che hanno favorito, per corruzione e clientelismo, gli interessi di pochi a danno della collettività. Allo scempio hanno assistito inerti le autorità centrali, indifferenti i cittadini, poco inclini a partecipare ai problemi della città e disavvezzi a farsi interpreti dell'interesse pubblico.

*Architetto e ambientalista (Napoli 1930-1998). L'articolo è tratto dal «Bollettino Italia Nostra», n. 118, 1974.

Soltanto tragiche e luttuose circostanze riescono, a volte, a smuovere questa stagnante rassegnazione. Nell'autunno del '69, la voragine apertasi in Via Aniello Falcone, ultimo anello di una lunga catena di crolli, di frane, di catastrofi fognarie, scuoteva l'opinione pubblica. Le denunce della stampa nazionale e le interrogazioni alla Camera dei deputati ottenevano qualche risultato con la nomina, da parte del ministro dei LL.PP., di una Commissione di indagine sugli abusi edilizi.

L'Amministrazione comunale, sotto accusa per gli scandali edilizi denunciati dal primo rapporto della Commissione d'indagine, consegnato al Parlamento nel gennaio '70, portava a termine la stesura definitiva del Piano regolatore che, presentato come un Piano di servizi e attrezzature, veniva adottato dal Consiglio comunale il 12 marzo del 1970.

In realtà, alcune scelte molto discutibili del nuovo Piano erano state "anticipate" negli anni precedenti facendo ricorso a varianti al Piano del '39: la *Tangenziale* e il *nuovo centro direzionale* che pregiudicheranno, non lievemente, l'assetto della città. Alla fine del '67 il disegno appariva ben chiaro nella prima stesura del Piano: era prevista la completa edificazione dei suoli a monte e a valle della Tangenziale e delle aree già avviate all'urbanizzazione nel periodo d'oro della speculazione edilizia, e perfino la sanatoria delle lottizzazioni illegali.

Due fatti nuovi mandarono a monte questo sciagurato disegno: la definizione del Piano territoriale di coordinamento della Campania, che fissava un limite massimo al dimensionamento demografico per il Piano regolatore nella misura di un milione e centomila abitanti, e l'approvazione del decreto ministeriale sugli standard urbanistici, che determinava le superfici minime per abitante da destinare ad attrezzature pubbliche. Di fronte a queste preclusioni, le mire della speculazione ripiegarono sulla «completa ristrutturazione della parte degradata dell'abitato come strumento di decompressione, di risanamento e di riattrezzatura dei quartieri vecchi ma non storicamente rilevanti» (cfr. Progetto del Nuovo Piano Regolatore, Relazione, Napoli, 1969, p. 18). Gli autori del progetto di Piano non ritennero storicamente rilevante il tessuto edilizio realizzato con l'espansione della città suc-

cessivamente alla dominazione aragonese e riconobbero meritevole di tutela soltanto quella parte della città compresa nel perimetro delle mura aragonesi.

A questa singolare conclusione i progettisti del Piano giunsero utilizzando la distinzione tra centro storico e centro antico enunciata da Roberto Pane. Essi esplicitamente dichiaravano: «Il Piano tiene conto, per la delimitazione e la disciplina del centro antico, dei pregevoli studi compiuti al riguardo dall'Istituto della Facoltà di Architettura diretto dal prof. R. Pane» (cfr. *op. cit.*, p 106). Gli studi a cui si faceva riferimento – *Il centro antico di Napoli* (ESI, Napoli 1971) – avevano avuto, come si legge nell'introduzione, «un'anticipazione problematica ispirata alla più moderna cultura urbanistica» nell'opera *Il centro antico di Napoli* (ESI, Napoli 1965) di Corrado Beguinot, uno dei progettisti del Piano regolatore. E allo studio di Beguinot piuttosto che a quello di Pane, non ancora pubblicato nel 1969, devono aver fatto ricorso gli autori del progetto di Piano per la perimetrazione nel centro storico. Senza entrare nel merito di tale sottile distinzione semantica si deve sottolineare che essa ha fornito all'Amministrazione comunale un comodo alibi culturale per avallare la distruzione del centro storico di Napoli.

È sufficiente a dare un'idea di questo aberrante progetto di “ristrutturazione” una sommaria elencazione di quartieri e luoghi della città esclusi dalla tutela: S. Ferdinando, Montecalvario, Arenella, Stella, Mergellina, Piazza Amedeo, Via dei Mille, Via Filangieri, Via Tarsia, Via Pontecorvo, Via Salvator Rosa, Corso Vittorio Emanuele, i Vergini, la Sanità, Piazza Mercato. Si tratta delle zone di espansione urbana dei secoli XVI, XVII, XVIII, XIX: quartieri di grande interesse storico, dove gli episodi monumentali di architettura civile e religiosa si inseriscono in modo inscindibile in un contesto ambientale di particolare pregio e di straordinaria suggestione. Questo tipo di “rinnovamento urbano” sancirebbe la perdita della preziosa immagine e testimonianza di un periodo di storia intenso e vivissimo.

Nel dibattito che si aprì in città si schierarono a favore di queste disastrose scelte urbanistiche l'Associazione dei costruttori, l'Unione degli industriali e alcune categorie professionali.

Contro, le organizzazioni sindacali, le opposizioni di sinistra, Italia Nostra e altre forze culturali, che concretizzarono la loro opposizione presentando motivate osservazioni al Piano.

Di tali osservazioni, respinte dall'Amministrazione comunale, si rese interprete il Consiglio superiore dei LL.PP., che introduceva alcune modifiche d'ufficio portando al Piano sostanziali miglioramenti. Fu proprio la perimetrazione del centro storico una delle modifiche più rilevanti. Partendo dalla considerazione che «oggi monumento da rispettare e salvaguardare è tutta la città antica, tutto l'insieme della sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli», il Consiglio superiore, tenendo anche conto delle richieste della Soprintendenza ai monumenti della Campania, riteneva necessario estendere la tutela «a tutto l'organismo urbano di Napoli realizzato fino ai primi del '900». Con la nuova perimetrazione, la superficie vincolata del centro storico, dai 127 ettari del cosiddetto "centro antico", veniva estesa a oltre 750 ettari, comprendenti i quartieri di S. Ferdinando, Montecalvario, S. Giuseppe, S. Lorenzo e parte dei quartieri Porto, Pendino, Chiaia, Avvocata, Stella, S. Carlo Arena. Nel voto si afferma anche che «il problema del centro storico deve essere necessariamente affrontato contestualmente a quello del suo mantenimento, anche ai fini di un'appropriata riqualificazione socio economica del complesso tessuto sociale che in esso si è stratificato nel corso dei secoli». Importanti sono anche le modifiche della normativa da applicare all'intero centro storico. Viene chiaramente detto che occorre ottemperare all'esigenza di salvaguardare non solo i singoli edifici monumentali, ma l'intero ambiente; e non solo sotto l'aspetto estetico e formale, ma anche nella complessità e articolazione delle tradizionali destinazioni d'uso e delle tipologie edilizie. La normativa stabilisce tassativamente che «l'intero tessuto edilizio è da assoggettarsi a sole operazioni di restauro, le quali si effettuano subordinatamente all'approvazione dei Piani particolareggiati». Questi ultimi dovranno fornire i dati sulla consistenza degli edifici, sulla stabilità del sottosuolo e sulla situazione geotecnica, effettuare la classificazione tipologica (che viene dettagliatamente specificata) dei singoli organismi edilizi e stabilire le loro destinazioni d'uso

ad ogni piano, prescrivere la conservazione integrale di tutte le aree libere con particolare riferimento alle zone verdi, prevedere la sistemazione del sottosuolo con riferimento alle opere necessarie per la stabilità e ai servizi di fognature e tecnologici.

La reazione degli ambienti legati alla speculazione, che avevano accettato e sostenuto il Piano con il miraggio della “ristrutturazione”, esplose rabbiosa e trovò larga eco sulla stampa di destra che presentò le modifiche al Piano come «un colpo al cuore di Napoli» e sostenne che, con le nuove norme introdotte dal Consiglio superiore dei LL.PP., la città sarebbe stata «condannata a restare com'è oggi» e non sarebbe stato possibile operare la «bonifica sociale». La *sensibilità* che gli sventratori manifestavano per le esigenze sociali della popolazione costituiva l'aspetto più grottesco della polemica. Questi noti “benefattori”, che individuavano nel risanamento igienico il principale problema da affrontare, si proponevano di radere al suolo il centro storico: essi sostenevano che la conservazione del centro storico avrebbe impedito di estirpare il contrabbando, la delinquenza minorile, la prostituzione e di eliminare la miseria e le condizioni incivili in cui vive nei vicoli e nei *bassi* tanta parte del sottoproletariato napoletano. Come rimedio a tutto ciò si proponeva una “bonifica sociale” da attuarsi con la demolizione dei vicoli e dei *bassi* e la costruzione, al loro posto, di edilizia nuova. Il risultato di quest'opera “filantropica” sarebbe stato che gli abitanti dei vicoli e dei *bassi*, non potendo aspirare alle nuove residenze di lusso, sarebbero stati costretti, inesorabilmente, ad abbandonare il loro ambiente di vita e di lavoro e a cercare posto in squallidi ghetti della periferia urbana o in baracche abusive, igienicamente più disastrose delle case dei vecchi quartieri. Si tentava spudoratamente di ingenerare confusione tra questione edilizia e questione sociale, tra un'astratta e pretestuosa esigenza di promozione civile e il reale miglioramento delle condizioni economiche, legato alla soluzione dei drammatici problemi dell'occupazione. Per trovare consensi si tentò di far leva sulla grettezza della nuova borghesia napoletana, benestante e benpensante, la quale nutre, per una forma tipica di ignoranza, odio per la vecchia Napoli. Si agitò lo spettro della crisi economica come conseguenza della paralisi dell'attività edilizia.

Le forze della cultura ribattevano che il risanamento conservativo del centro storico rappresentava invece un'importante occasione per sbloccare la situazione di stasi e che quella che veniva presentata spudoratamente come «paralisi della città» in realtà era soltanto paralisi della speculazione fondiaria ed edilizia: negli interventi di risanamento conservativo avrebbe potuto trovare ampio spazio un'attività edilizia sana, finalizzata a margini di profitto ragionevoli, tale da consentire l'occupazione di manodopera tradizionale di tipo artigianale e tale da aprire una prospettiva alle piccole e medie imprese, che avrebbero così potuto evitare di essere travolte dai processi di concentrazione aziendale monopolistica in atto nel settore.

In effetti, le modifiche apportate dal Ministero dei LL.PP. al Piano comunale aprono una serie di possibilità operative, non solo di alto contenuto sociale, ma anche di notevole rilievo per l'economia della città.

Sono passati oltre due anni dall'approvazione del Piano e la politica urbanistica dell'Amministrazione comunale è ancora quella funesta degli anni precedenti: le uniche iniziative sono quelle relative a varianti al nuovo Piano regolatore. Le varianti per rendere edificabili aree verdi e paesisticamente importanti destinate a parco pubblico nella zona di Posillipo e dell'Arenella; la variante per localizzare la seconda Università della Campania sulla collina di Monte S. Angelo, che fa parte del cratere di Agnano, uno dei più importanti del sistema vulcanico dei Campi Flegrei, destinata anch'essa a parco pubblico dal Consiglio superiore dei LL.PP.; la variante per l'ulteriore ampliamento del centro siderurgico Italsider di Bagnoli, sulle pendici della collina di Posillipo, la cui approvazione significherebbe la rinuncia definitiva al trasferimento dell'acciaieria dal tessuto urbano di Napoli e l'aggravamento della degradazione urbanistica e ambientale della zona di Bagnoli-Fuorigrotta-Coroglio-Posillipo, già oggi intollerabile; e una serie di piccole varianti per realizzare scuole, con decisioni episodiche e criteri a volte aberranti, al di fuori di ogni piano globale e organico di interventi nel settore.

In questo quadro preoccupante di iniziative sbagliate risalta ancora di più l'inerzia totale dell'Amministrazione: non si è av-

viata la redazione dei Piani particolareggiati né quella del Piano degli espropri per le aree a verde pubblico. Si fa strada il sospetto che l'Amministrazione comunale subisca i condizionamenti delle forze economiche che chiaramente puntano al sabotaggio del Piano per preparare il terreno alle "auspiccate" varianti necessarie per attuare le gigantesche speculazioni che le modifiche ministeriali al Piano hanno bloccato.

Anche il colera del '73 è un'occasione per muovere un nuovo attacco al centro storico. Riemerge la tesi secondo cui l'arretratezza di Napoli avrebbe radici nel suo centro storico, le cui condizioni igieniche sarebbero intollerabili. A novant'anni dal colera del 1884, si riparla del "ventre" di Napoli e si evoca Matilde Serao che, lanciando il grido «bisogna sventrare Napoli», commosse la Nazione e ottenne dal Governo Depretis, il 13 gennaio 1885, l'approvazione della legge per il risanamento della città. Ma si finge di non ricordare che fu proprio Matilde Serao "vent'anni dopo" a giudicare un disastroso fallimento l'opera del "risanamento", definendo il Rettifilo «un *paravento* che non nasconde neppure tutto ciò che v'è dietro, di pietoso e di orribile». È accaduto «che il popolo, non potendo abitare il Rettifilo, di cui le pigioni sono molto care, è stato respinto dietro il *paravento*. Così si è accalcato molto più di prima!». E, come amaramente concludeva la scrittrice, il popolo napoletano è rimasto nei suoi *bassi* dei vecchi quartieri, dei nuovi quartieri del Vasto, dell'Arenaccia, del quartiere orientale, «perché non può pagare i prezzi, anche minimi, che vi si pagano, perché chi ha costruito quelle case non sapeva niente, ignorava tutto e, intanto, ha fatto un'ottima speculazione».

Si svuota così tutta l'inconsistente retorica sulla promozione civile degli abitanti del centro storico, che non è altro che il tentativo di spostare in periferia la tragedia della miseria delle popolazioni, ignorando che la convivenza secolare, nei quartieri del centro, di nobiltà, borghesia e popolo è stata sempre, anche nei periodi di più grande miseria una condizione di sopravvivenza che ha impedito la completa degradazione e la disgregazione di un tessuto sociale più debole economicamente, ma vivo, artigiano ed attivo.

IL RISANAMENTO: LO SVENTRAMENTO DEL QUARTIERE ANGIOINO DI NAPOLI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO*

di Guido Donatone
Presidente Italia Nostra, sezione di Napoli

L'attualità di riproporre all'attenzione dell'opinione pubblica la vicenda dell'operazione "Risanamento" – innescata dopo il colera del 1884 che fece contare a Napoli 7.000 morti, e che comportò lo "sventramento" di quello che, come vedremo, possiamo definire il quartiere angioino della città – è dovuta ai recenti, reiterati attacchi al Piano Regolatore Generale, benché sia stato approvato dopo anni di dibattito politico e culturale. Tali attacchi sono tesi tra l'altro a scardinare la rigorosa normativa del PRG – che prevede il restauro conservativo del centro storico di Napoli – per procedere invece alla sostituzione del tessuto edilizio antico attraverso estese demolizioni che consentirebbero di fatto nuove operazioni di speculazione edilizia. Il PRG, a causa soprattutto dei predetti vincoli, è stato considerato una sorta di "camicia di Nesso", un impedimento, un ostacolo, una causa di ingessamento dell'urbanistica cittadina.

A tale proposito in un recente documentario audiovisivo, presentato in pubblico in diverse occasioni, dal titolo inequivocabile

*Relazione tenuta alle Assise della città di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia, in Palazzo Marigliano, il 30 aprile 2006.

le “Centro antico, nuovi problemi”, si ripropone insistentemente la vecchia distinzione tra centro storico e centro antico, a suo tempo introdotta per la città di Napoli da Roberto Pane. È allora opportuno ricordare che purtroppo il grande storico dell’architettura sosteneva la possibilità della sostituzione edilizia nei centri storici (vedi R. Pane, *Città antiche edilizia nuova*, Napoli, 1959, pp. 75 e 91) contrastando la tesi più rigorosa del grande storico dell’arte, Cesare Brandi, per il quale l’architettura moderna «non può essere inserita in un antico complesso urbano senza distruggerlo e senza autodistruggersi» (C. Brandi, *Processo all’architettura moderna*, in «L’Architettura» settembre 1956, pp. 356-360). Pertanto Roberto Pane propose per Napoli la distinzione tra centro antico (racchiuso nel perimetro delle mura aragonesi) e centro storico, la città edificata dal Cinque all’Ottocento, configurando quindi una tutela urbanistica diversa tra i due “centri”, e comunque propugnando la “convivenza” della nuova edilizia con quella del passato.

La predetta, filologica, ma pericolosa distinzione di R. Pane – che non è prevista né accettata nella normativa di P. R. di nessuna città storica italiana – fu recepita dal Piano Regolatore, votato dall’amministrazione comunale di Napoli nel 1971, che stabiliva quindi una parziale salvaguardia del centro “antico”, abbandonando agli sventramenti e alla speculazione edilizia il centro storico. Tale distinzione venne cancellata per il provvidenziale intervento a Roma del compianto arch. Antonio Iannello, di Italia Nostra, presso il Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici. Come si ricorderà, un ulteriore tentativo di sventramento del centro storico di Napoli è stato poi alla base del progetto del cosiddetto “Regno del Possibile”, presentato nel 1986 da un gruppo di costruttori napoletani e da docenti della Facoltà di Architettura di Napoli (Roberto Di Stefano e Uberto Siola, quest’ultimo anche assessore all’urbanistica del Comune di Napoli). A tale inconsulta iniziativa, sostenuta da quasi tutte le forze politiche e accademiche napoletane, si oppose un pugno di uomini di cultura (ancora Antonio Iannello, Alda Croce, Gerardo Marotta, Mirella Barracco della Fondazione Napoli ’99 e lo scrivente, in qualità di Presidente di Italia Nostra), che riuscì a sventare que-

st'ulteriore tentativo di aggressione e cancellazione della memoria storica della città di Napoli.

È altresì da sottolineare che il centro storico di Napoli è stato inserito nella Lista dei centri storici protetti dell'Unesco, quali patrimonio dell'umanità, con il preciso obbligo della loro salvaguardia (Convenzione Unesco, Parigi, 1972, artt.4 e 5) per trasmetterli integri alle generazioni future. La proposta di inserire il centro storico di Napoli nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco è stata avanzata (lo ricordo perché sovente viene omissis) dallo scrivente all'inizio del 1994. L'allora Soprintendente ai Beni Architettonici di Napoli, Arch. Mario De Cunzio, dette subito l'incarico all'arch. Ugo Carughi della stessa Soprintendenza per la complessa istruttoria della domanda di iscrizione, che si protrasse per tutto l'anno 1994. Fu poi efficace il ruolo svolto da Francesco Lucarelli, che creò l'Associazione "Napoli per l'Unesco", per l'ambito riconoscimento ottenuto nel 1995.

Tornando al PRG di Napoli, come ho detto all'inizio, gli attacchi al Piano, approvato nel 2004, continuano a susseguirsi, e perciò è quanto mai opportuno illustrare la vicenda del primo micidiale sventramento, effettuato con l'operazione "Risanamento" post 1884, che comportò la scomparsa del quartiere angioino di Napoli. La presente ricerca si pone quindi il fine di scongiurare nuovi inconsulti tentativi di aggressione al centro storico di Napoli.

Il quartiere angioino

Si può così denominare l'area costituita da quelli che nell'Ottocento, quando fu decisa l'operazione di "Risanamento", furono definiti i "Quartieri bassi" della città: Porto, Pendino, Mercato e Vicaria. In origine tale area era in parte spiaggia, poi si ampliò con l'arretramento del mare e con insediamenti abitativi in età bizantina che furono cinti da mura e torri per la protezione del porto: è la zona tra Rua Catalana e l'attuale Piazza della Borsa. La difesa dell'insenatura portuale comportò lo sviluppo della città verso occidente perché nell'opposto versante orientale vi era la presenza di paludi.

Con l'avvento degli Angioini, Napoli diventa capitale del Regno e i sovrani angioini promossero l'ulteriore espansione della città verso il mare per le esigenze dello sviluppo della politica commerciale, che peraltro richiamò a Napoli numerosi gruppi di stranieri che divennero vere e proprie colonie e si aggiunsero a quella dei Pisani già presente dall'età normanna. Gli obiettivi della politica commerciale degli Angioini determinò la realizzazione di nuove, grandi attrezzature portuali: il molo grande e l'arsenale al servizio della potente flotta e il prolungamento del molo piccolo per l'intenso traffico di merci. Il molo grande fu costruito nel 1301 da Carlo II d'Angiò e poi ampliato da Alfonso d'Aragona; infine nel 1748 fu ristrutturato da Carlo di Borbone. Fu allora anche corretto il tracciato di Via del Piliero con un ponte che chiudeva il porto piccolo, detto il "Mandrachio" e fu innalzato l'edificio della Deputazione della Salute, l'"Immacolatella" (arch. D. A. Vaccaro) e costruita la via Nuova Marina fino al Torrione del Carmine collegandola alla strada della Marinella lungo il Borgo Loreto. Via del Piliero era di fronte al Molo grande o Angioino, che divideva il Porto Beverello, già Militare, dal Porto Mercantile che comprendeva il vecchio e il nuovo Porto. Il Porto piccolo, o Mandrachio, era l'antichissimo Porto di Arcina.

La zona portuale della città venne difesa con la costruzione della reggia e fortezza di Castelnuovo, che oggi viene appunto impropriamente chiamato Maschio Angioino. Nella zona adiacente verso oriente venne invece collocata la nuova grande piazza del Mercato, dove si spostò tale attività che prima si svolgeva al centro della città, in piazza S. Gaetano, l'antica *agorà* greca. Perciò si poteva definire la descritta area della città il quartiere angioino, che fu appunto oggetto della micidiale operazione di "Risanamento", decisa dopo il colera.

Bisogna sventrare Napoli

È lo slogan dell'operazione Risanamento. Venne approvata nel 1885 una Legge speciale del Governo per Napoli, invocata dal Sindaco Nicola Amore. Il "Risanamento" rifletteva la cultura dell'800, in cui non era ancora sorto il problema dei valori

ambientali e della tutela dei centri storici. Pertanto i quartieri del Centro storico malsani e da bonificare – non vi era acqua né fognature, quindi condizioni igienico-sanitarie pessime – furono oggetto di “sventramento”, tenendo in scarsissimo conto il problema etico e sociale: la sorte degli abitanti dei quartieri popolari.

Negli atti del Consiglio Comunale del 1885 si afferma la necessità di interventi di “radicalità chirurgica”; inoltre veniva, peggio ancora, precisata: «La necessità di squarciare la zona malsana» (quelli che furono definiti i quartieri bassi: Porto, Pendino, Mercato e Vicaria) con una «grande e vasta arteria di aria e di luce»: l’arteria che venne poi chiamata nel 1888 il “Rettifilo”. I quartieri bassi erano quelli che Matilde Serao chiamò il “Ventre di Napoli”: è il titolo del suo libro del 1884, con cui invoca l’operazione di risanamento, che costituì appunto lo sventramento del centro storico di Napoli. Il modello urbanistico fu l’operazione effettuata a Parigi dall’architetto Hausmann negli anni ’60, dopo il tremendo incendio che distrusse quella città.

Qual’era la posizione degli intellettuali in questa vicenda?

Bartolomeo Capasso (1889): «La Napoli antica ormai è destinata a sparire, come ognuno vede. Una trasformazione incessante e continua, forse troppo lenta a giudizio degli impazienti del meglio, si va compiendo [...] Le mura e le porte, inutile ingombro in tempo di civiltà e di pace, si abbattono [...] i fondaci, ove la povera gente si ammucchiava in luridi covili si aprono, e finalmente i vichi stretti e tortuosi si allargano, e diritte strade, fiancheggiate da comode case e magnifici palazzi. E bene sta». (*La vicaria vecchia*, in «Arch. St. Prov. Napoletane», 1889, vol. XIV).

Raffaele D’Ambra (1889): autore del volume *Napoli antica*. Nell’introduzione egli esorta a espellere la plebe dal centro storico «perché le evoluzioni sociali e sanitarie lo esigono irrimediabilmente». Tuttavia si domanda: «Dei monumenti che fan testimonianza della storia artistica e civile della nostra città che ne sarà? Ad ovviare a tale jattura pubblichiamo quest’opera illustrata, affinché rimanga ai posteri un ricordo e una immagine di tan-

ta ricchezza». Fu poi critico dei metodi del Risanamento e i burocrati del Comune li definisce «guasta Napoli» (*Napoli antica. Prospetto dell'opera*, Napoli 1889).

1873. La Sezione di Architettura degli “Scienziati Artisti e Letterati” giudica Castel dell’Ovo letteralmente: «Un rudere che non ha più ragione di essere in piedi» (M. A. Pavone, *Napoli scomparsa...*, Roma 1987, p. 14). Meno male che il Comune non abbia dato credito a tale ridicolo giudizio.

Fine anni '80: La Commissione comunale per la conservazione dei monumenti (era nata nel 1874) si occupa dell’operazione “Risanamento” (ne facevano parte Capasso, Croce, Ceci). Nel 1892 G. Ceci riferisce che dall’indagine della Commissione municipale sulle 63 chiese e cappelle destinate alla demolizione poche presentano interesse artistico (eppure erano per lo più medievali) pur conservando dipinti, statue, sepolcri e lapidi (!). Pertanto, testualmente «la grande opera del Risanamento dei Quartieri “bassi” di Napoli (Porto, Pendino, Mercato, Vicaria) invocata da igienisti e filantropi (?) (altro che tali come vedremo), ordinata dal Comune con il concorso dello Stato, non arrecherà danni». Le opere d’arte dovevano essere trasferite nel Museo di Donnaregina (Vedi G. Ceci, *Ricordi della vecchia Napoli*, ivi, 1892, pp. 143-144).

Va ricordato che nel 1868, in occasione di un progetto precedente al Risanamento, quello dell’arch. Enrico Alvino, che già prevedeva un “Rettifilo”, si levò la voce isolata di Luigi Settembrini (patriota e letterato napoletano, a lungo nelle carceri borboniche, poi senatore dopo l’unificazione), il quale si oppose con fermezza dichiarando che il modello parigino di Hausmann rispondeva al programma del dispotismo che aveva bisogno di strade larghe per sedare i moti di rivolta popolare; diceva testualmente: «per caricare il popolo con la cavalleria o la mitraglia». Proponeva invece – è una delle grandi figure risorgimentali, e forse l’unico ad avere anche idee illuminate – «di bonificare i quartieri popolari gradatamente e diradando man mano

quelle affollate abitazioni» (*Atti del Consiglio Comunale*, 29 agosto 1868). Insomma un primo programma di recupero tenendo conto della presenza del ceto popolare.

Torniamo al Risanamento: nel 1886 fu approvato il progetto dell'ingegnere-capo del Comune di Napoli, Adolfo Giambarba, che prevedeva come «centro direttivo dell'intero risanamento una grande e larga strada»: un Rettifilo (asse attorno a cui ruotava l'intera operazione di sventramento) che partendo dalla piazza della Stazione ferroviaria puntava su piazza Mercato di Porto (attuale Piazza della Borsa) e di qui, attraverso una biforcazione (Via De Pretis e Via Guglielmo Sanfelice) raggiungeva Piazza Municipio e Via Monteoliveto.

A proposito di Depretis, questi era Presidente del Consiglio dei Ministri nell'anno del colera, il 1884 (Agostino Depretis, statista di Pavia: uno dei capi della sinistra democratica. Nel 1869 è prodittatore accanto a Garibaldi in Sicilia. Più volte presidente del Consiglio, poi, avversato dalla sinistra, fece accordi con elementi moderati iniziando il fenomeno politico del cosiddetto "trasformismo"). Egli sostenne la necessità dello "sventramento" radicale delle zone colpite dall'epidemia; perciò gli venne poi intitolata la strada omonima. Il Consigliere Arlotta nel dibattito in Consiglio Comunale così si esprime: «Vennero il re (Umberto I) e i ministri, e nulla fu loro nascosto. Il Sindaco (Nicola Amore) li condusse nelle sezioni infette, nei fondaci, nei bassi [...] Il Depretis ne fu impressionato, e dopo che ebbe visto il fondaco Marramarra e il Vico Lamia pronunciò la famosa frase: *bisogna sventrare Napoli*».

Il Risanamento come intervento di pubblica utilità per la bonifica igienico-sanitaria fu sostenuto anche dagli intellettuali, come B. Capasso, B. Croce e altri, che non si resero conto della veloce conversione in operazione di speculazione edilizia. Comunque essi si preoccuparono di salvare le opere d'arte contenute nelle chiese e cappelle da demolire (ben 63). La Rivista "Napoli nobilissima", fondata da Croce e Ceci nel 1892, affiancò la Commissione per la conservazione dei monumenti promuovendo la conoscenza e lo studio del patrimonio artistico napoletano. Nel

1903 il gruppo di intellettuali della Rivista «Napoli nobilissima» riesce a evitare la demolizione della chiesa della Croce di Lucca (al posto dell'annesso convento fu edificato il Policlinico) e inizia una campagna critica e polemica nei confronti dell'operazione sul piano urbanistico e architettonico. Mostra invece scarsa sensibilità per il problema sociale e umano: la sorte degli abitanti del ceto popolare (ovviamente allora erano esclusi dal voto elettorale).

Nel 1881 viene effettuata un'indagine ministeriale. Ecco l'esito: «Due città convivono, l'una all'altra estranea e ignorata». La plebe napoletana viene calcolata in circa 300.000 anime, due terzi della popolazione. I «Fondaci»: il Mastriani scrive ne *I vermi* (1863): «Luride spelonche, dove marciscono anziché vivono migliaia d'infelici che pagano ai proprietari di quei fondachi il veleno che respirano...».

1884: *Il Ventre di Napoli* di Matilde Serao, che così descrive i «bassi»: «Antri ove si agitano e brulicano le vite umane...».

1884: Uno dei pochi uomini politici, il quale denuncia che l'obiettivo politico del Risnamento è l'allontanamento del nucleo di abitanti meno abbienti dai loro quartieri è Pasquale Villari, storico e senatore del Regno. Tuttavia nella *Prefazione* alle sue *Lettere meridionali* realisticamente così descrive i fondaci: «Un androne e un piccolo cortiletto molto sudici che mettono in una grandissima quantità di pessime abitazioni al di sotto degli stessi canili, prive di aria, di luce e umidissime. In essi vivono ammonticchiate parecchie migliaia di persone, talmente avvilita dalla miseria che somigliano più a bruti che a uomini. In quei coevi, nei quali non si può entrare per il puzzo che tramandano immondizie ammassate, si vede spesso solamente un mucchio di paglia, destinata a far dormire un'intera famiglia, maschi e femmine tutti insieme. Di cessi non se ne parla perché a ciò bastano le strade vicine e i cortili». Aggiungeva che però non si poteva trasferire in nuovi fabbricati fuori zona la popolazione povera, che non era in grado di pagare i fitti: «La plebe che abita al Porto vive col lavoro che trova alla marina, trasportando merci, carri al Mercato di Porta Capuana, [...] oppure pescando il pesce».

Pasquale Villari è l'unico che si pose il problema della popolazione. Egli denuncia che il "Risanamento" aveva il pretesto delle deprecabili condizioni igienico-sanitarie, certo pessime, ma il vero obiettivo politico era l'allontanamento del nucleo di abitanti meno abbienti dai quartieri originari, dove erano nati e risiedevano da sempre: quindi il loro "sradicamento". Dice Villari: «Nei nuovi quartieri andrà solo la borghesia. La plebe locale vive solo col lavoro del porto dove abita. Portati altrove non potranno più vivere» (*Prefazione*, Napoli 1884, pp. 27-28).

Speculazione edilizia

1884: Il Consigliere comunale Arlotta in una seduta del Consiglio aveva proposto di «squarciare la zona malsana, traversandola nella parte più lurida con una grande e vasta arteria d'aria e di luce». Ma nel 1887 lo stesso Arlotta nella sua "Nuova Relazione" afferma: «Dopo il colera e l'iniziativa del Comune di Napoli per combattere le cause della sciagura (che per lui era anche causata dalla miseria del popolo) la speculazione di tutta Italia si è riversata sulla città di Napoli [...] e ha preso di mira i suoli edificatori».

Secondo Giancarlo Alisio caratterizza l'architettura del Risanamento il «gusto neorinascimentale che rispondeva assai bene alle richieste e alle esigenze di decoro della committenza borghese». «Tranne il palazzo della Borsa e quello dell'Università, sono assenti gli edifici pubblici». Alisio commenta acutamente che è sintomatico del carattere «ancora precapitalistico della città, in cui la classe borghese identificava nella rendita fondiaria la principale fonte di reddito, mentre una radicale trasformazione sociale si poteva conseguire solo per mezzo di una conversione industriale e commerciale della rendita e non attraverso la distruzione dei quartieri bassi» (*Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980, p. 82).

1887: L'Ing. Adolfo Giambarba, dirigente tecnico del Comune di Napoli, riprendendo la vecchia proposta del Rettifilo di Enrico Alvino, sarà il principale ideatore dei progetti e degli interventi del Risanamento a partire dal 1889. Però scrive: «La febbre dell'ac-

quisto dei terreni su larga scala ha invaso gli speculatori, sonosi comprati fondi duplicandone il valore e ciò doveva menare a un aumento sensibile nei prezzi di rivendita delle aree edificabili». La Giunta comunale, secondo Alisio, decise – anche per le forti pressioni esercitate dalle società immobiliari e finanziarie che si erano subito costituite e interessate all’esecuzione dell’opera – di affidare ad un unico concessionario i tre punti essenziali dell’opera: espropriazioni, proprietà dei suoli e nuove costruzioni. Ciò per evitare i rischi di un affare complesso e che comportava forti mezzi finanziari che il Comune non aveva, potendo contare solo sulla sovvenzione dello Stato di 100 milioni dilazionati in 12 rate annuali. Il Comune non si pose affatto la possibilità di un intervento per pubblica utilità (espropri ecc.). Nel 1888 venne perciò fondata la “Società per il Risanamento” (non comprendeva nessun gruppo napoletano). Nel suo fondamentale studio, Alisio scrive che nel Risanamento era previsto lo spostamento dai vecchi quartieri di ben 87.500 abitanti circa, di cui una parte vi avrebbe fatto ritorno e una parte dovevano risiedere nei rioni di nuova costruzione all’Arenaccia (G. Alisio, *op. cit.*, p.46). Ora sappiamo che non potettero mai trasferirsi sia perché i fitti erano troppo alti per il ceto popolare, sia perché gli abitanti dei “quartieri bassi” traevano possibilità di lavoro nelle umili attività connesse alla vita del porto, come aveva affermato P. Villari.

Dalla ricostruzione degli eventi e della vicenda è sconcertante rilevare che, con il pretesto della bonifica igienico-sanitaria (necessaria) dei “Quartieri bassi”, l’operazione si convertì – senza che il Comune lo impedisse – da un intervento di pubblica utilità a una colossale operazione di speculazione edilizia privata. Infatti se gli espropri fossero stati fatti dal Comune, questo avrebbe dovuto farsi carico della tutela degli abitanti, mentre la Società di Risanamento provvide subito a “gettare sul lastrico” migliaia di famiglie.

Appendice

Salvatore Di Giacomo: ‘*O funneco* (prima parte). **Il poeta auspica lo sventramento dei quartieri bassi al Porto ed è scon-**

certante che un letterato della sensibilità di Di Giacomo si indigni delle misere condizioni del popolo ma non della sua sorte; anzi lo vede come un popolo di scarafaggi.

Chist'è 'o *Fùnneco verde* abbastio Puorto,
addò se dice ca vonno allargà:
e allargassero, sì, nun hanno tuorto,
ca ccà nun se po' manco risciatà!

Dint'a stu vico ntruppecuso e stuorto
manco lu sole se ce po' mpezzà,
e addimannate: uno sulo c'è muorto
pe lu culera de duie anne fa!

Ma sta disgrazia – sì, pe nu mumento,
vuie ce trasite – nun ve pare overa:
so' muorte vinte? Ne so' nate ciento.

E sta gente nzevata e strellazzera
cresce sempre, e mo so' mille e treciento.
Nun è nu vico. E' na scarrafunera.

Ferdinando Russo: è invece l'unico artista napoletano che denuncia l'operazione Risanamento, e la chiama con il suo nome. Il poeta nel 1889, l'anno in cui iniziano i lavori di demolizione, scrive una struggente poesia, intitolata appunto '*O svenramento*'. Russo era giovanissimo, aveva 23 anni. Trascrivo le prime due strofe, in cui una popolana piange per la sua sorte e lancia una terribile maledizione:

Tre gghiurne 'e freva! ... Bella guapparia!
Vene 'o ngigniere, te tira 'e mmesure,
te caccia 'e scartapelle mmiez' 'a via
e manna 'e pressa p' 'e fravecature!

E addò jarrammo cummarella mia?
Ccà fanno tutte case p' 'e signure!
Che ve pozza venì na malatia!
Nce puzzate murì, sott'a sti mmure!

LA FISCALITÀ DI VANTAGGIO PER IL RESTAURO DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ*

di Raffaele Raimondi
Presidente Comitato centro storico UNESCO

Dovendo discutere del restauro del centro storico di Napoli, mi viene in mente una massima: «Se si vogliono obiettivi vincenti, è necessario volere mezzi vincenti e, prima ancora, occorre questi mezzi procurarseli». Mi pare una massima molto pertinente alla situazione in cui ci ritroviamo, perché spesso e volentieri accade che le situazioni vengono denunciate, vengono indicati anche gli obiettivi, ma poi ci si dimentica della strumentazione, vale a dire dei modi e dei mezzi attraverso i quali conseguire codesti obiettivi.

È facile, dunque, reclamare il restauro del centro storico di Napoli, ma è più difficile individuare la strumentazione. Ebbero, *l'Appello per il restauro del centro storico di Napoli, patrimonio mondiale dell'Umanità*, che è apparso sul «Corriere del Mezzogiorno», su «La Repubblica» e ripreso da molti altri giornali, ha individuato come strumento appropriato la fiscalità di vantaggio.

*Trascrizione della relazione introduttiva al convegno promosso dal Comitato centro storico UNESCO, tenutosi presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici il 22 settembre 2005.

Della fiscalità di vantaggio si è parlato molto in questi ultimi mesi, è una terminologia nuova, che però riflette un concetto già sperimentato: si tratta della fiscalità ridotta o della fiscalità differenziata o, ancora, dell'IVA ridotta, come si legge nei documenti dell'Unione Europea.

Vale la pena ricordare che sulla fiscalità di vantaggio è stato di recente, il 2 novembre scorso, siglato l'accordo tra la Confindustria e i sindacati per il rilancio dell'economia nel Mezzogiorno.

Ebbene, non si capisce perché questa misura non potrebbe essere utilizzata per il centro storico di Napoli, visto che, tra l'altro, la fiscalità di vantaggio è addirittura una misura obbligatoria, una misura dovuta, una misura doverosa, in quanto è imposta dalla Convenzione UNESCO del 1972, firmata a Parigi e ratificata dal nostro Paese.

Questa Convenzione, infatti, impone allo Stato di attivare la conservazione, la valorizzazione e la trasmissione alle generazioni future del bene riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità, ed è questo il caso, appunto, del centro storico di Napoli.

Lo Stato deve fare ciò, è scritto nell'articolo 4, «mettendo a disposizione il massimo delle risorse disponibili», e, si aggiunge nell'articolo 5, «mediante i provvedimenti fiscali, amministrativi e finanziari adeguati a questo fine».

A tale norma della Convenzione internazionale corrisponde, inoltre, l'art. 151 del trattato istitutivo dell'Unione Europea, che esige la promozione del patrimonio culturale di interesse europeo. È il caso, quindi, di sottolineare che le Nazioni Unite, di cui l'UNESCO è organismo, e l'Unione Europea vanno perfettamente d'accordo su questo tema.

Purtroppo bisogna dire che a dieci anni dal riconoscimento, lo Stato, che era obbligato ad intervenire per la riqualificazione del centro storico di Napoli, non ha fatto assolutamente nulla, a parte interventi puntuali su alcune chiese: ma voi sapete che il centro storico è un unico contesto, costituito da una miriade di palazzi d'epoca.

Per la verità anche le istituzioni locali non hanno fatto nulla per ricordare allo Stato l'obbligo che aveva di valorizzazione e di

conservazione del centro storico di Napoli. Queste manchevolezze si sono verificate probabilmente per un equivoco in cui si è incorso. Da una parte si è creduto che il riconoscimento comportava semplicemente una sorta di marchio DOC per il centro storico di Napoli da sbandierare nelle guide turistiche, dall'altra si è pensato che non fosse lo Stato obbligato nei confronti del centro storico di Napoli ai fini della riqualificazione, ma che fosse al contrario l'UNESCO a dover intervenire prima o poi con le proprie risorse.

La conseguenza di questo equivoco è stato un progressivo degrado, negli ultimi dieci anni, dell'area protetta, un degrado così appariscente, così evidente da suscitare l'attenzione dell'UNESCO, che ha inoltrato richieste di chiarimenti sulla condizione in cui versava il nostro centro storico al Sindaco di Napoli e, per la condizione penosa di alcune chiese, al Cardinale (anche se occorre dire che non tutte le chiese fanno capo al Cardinale o fanno capo alla Curia). Un'altra richiesta di chiarimenti, inoltre, è stata inoltrata al Sovrintendente e al Presidente della Regione.

Tutte queste istituzioni hanno risposto, fornendo i chiarimenti richiesti: ma si vede che questi chiarimenti non sono stati molto soddisfacenti perché l'UNESCO di Parigi, com'è stato divulgato da «La Repubblica», ha annunciato per il prossimo novembre l'arrivo dei suoi ispettori. Diciamo che la prospettiva è estremamente pericolosa, perché dall'arrivo degli ispettori e dall'esito della loro ispezione può derivare il declassamento tra i beni a rischio o addirittura anche la revoca del riconoscimento, che sarebbe uno scorno per lo Stato italiano e una iattura certamente per la nostra città.

Il modo più semplice perché lo Stato intervenga a scongiurare questo rischio è la fiscalità di vantaggio, che ha il pregio di incentivare, di persuadere, di sollecitare gli interessati – che possono essere soggetti pubblici o soggetti privati – ad impiegare le proprie risorse ai fini della riqualificazione dei propri edifici.

Con questo strumento non solo verrebbero impiegate le risorse degli interessati ma si rimedierebbe anche a quel paradosso per cui si vuole che i depositi bancari dei napoletani negli isti-

tuti di credito vengano veicolati verso l'Italia centro-settentrionale, dove poi trovano impiego. In questo caso, invece, i risparmi verrebbero impiegati per la riqualificazione del centro storico di Napoli.

La fiscalità di vantaggio è stata da noi ritagliata su una formula che ha avuto un enorme successo dal 1997 in poi, vale a dire, la fiscalità differenziata prevista dalla legge 449. Con questa formula si prevede una fiscalità ridotta per gli interventi di ristrutturazione edilizia nella misura del 36 per cento di detrazioni IRPEF sulle spese e l'IVA al 10%. Noi proponiamo che questa forchetta venga dilatata per gli interventi di conservazione del centro storico di Napoli nella misura del 70-80% di detrazioni IRPEF sulle spese e con un'IVA al 4%. Si badi bene che per la città di Dublino, che ha avuto una esperienza analoga, risoltasi al meglio, la detrazione delle spese è stata del 100 per cento, articolata su dieci anni.

Per lo Stato questa non solo è un'operazione a costo zero, ma addirittura si tratta di un'operazione da cui il fisco ci guadagnerebbe, per la semplice ragione che la dilatazione della forchetta al 70-80% di detrazione IRPEF da un lato e l'IVA al minimo dall'altro indurrebbe immediatamente i committenti dei lavori a richiedere la documentazione all'impresa appaltatrice, facendo sì che queste operazioni avvengano alla luce del sole e non al nero.

Questi incentivi, previsti dalla fiscalità di vantaggio, sono necessari perché, trattandosi di interventi di risanamento conservativo e di restauro riguardanti la statica stessa dei fabbricati e il loro consolidamento, occorrono grandi investimenti.

Ci sono poi altre misure, quali la riduzione delle contribuzioni all'INAIL o anche all'INPS delle imprese coinvolte nelle operazioni. A tal proposito, bisogna dire che due anni fa l'INAIL già si dichiarò disponibile ad una riduzione del 30% delle contribuzioni che gli sarebbero dovute dalle imprese che avessero operato nel centro storico di Napoli.

Da quanto detto, appare chiaro che la fiscalità di vantaggio è un provvedimento obbligatorio, è un provvedimento doveroso, un provvedimento che si impone assai più che non i finanziamenti che in questi anni lo Stato ha erogato a vario titolo ad altre

città italiane: basti pensare alla legge per Venezia o alla legge per Roma capitale o, ancora, ai finanziamenti recentemente erogati per la città di Genova, improvvisatasi come città della cultura europea, oppure a quelli erogati per le Olimpiadi invernali, aggiudicate alla città di Torino, o ancora a quelli per l'aeroporto intercontinentale di Malpensa e soprattutto per la relativa infrastrutturazione di servizio, e così via.

L'intervento dello Stato per il centro storico di Napoli è un intervento che ha un superiore titolo, è un intervento doveroso. Si capisce, però, che per quanto doveroso e per quanto obbligatorio, sta al Sindaco di Napoli, quale rappresentante della città e custode di questo patrimonio, riconosciuto come Patrimonio Mondiale dell'Umanità, e ai ministri napoletani, ai parlamentari napoletani, al consiglio comunale rivendicare la misura che noi abbiamo proposto. Va rivendicata proprio perché è imposta da una norma internazionale. Va rivendicata con forza e senza timidezze, a cominciare magari dalla prima occasione che è la legge finanziaria per il 2006.

LA FISCALITÀ DI VANTAGGIO PER LA RIQUALIFICAZIONE DELLE CITTÀ D'ARTE MOTORE DI SVILUPPO*

di Raffaele Raimondi

Presidente A.Em.to della Corte Suprema di Cassazione

1 - Sviluppo dei mezzi di trasporto e delocalizzazioni.

Venezia fa venire in mente Goldoni. Goldoni una sua celebre commedia: Le smanie della villeggiatura. Le smanie, i preparativi. Ma non si andava molto lontani. E, una volta arrivati, ci si rimaneva per un'intera estate. La villeggiatura era però di pochi. Anzi di pochissimi fortunati e privilegiati. Ne hanno profittato le famiglie benestanti fino agli anni '60 -'70. Da allora però è cambiato tutto. Non si va più tanto in villeggiatura quanto si programmano, senza smanie, anche all'ultimo minuto, vacanze brevi, week-end, ponti e settimane. Un po' in tutto l'arco dell'anno. E un po' tutti. E si va molto più lontano. Il mondo si è cominciato a fare piccolo piccolo. Negli ultimi anni è esplosa la globalizzazione, cui ha contribuito il progressivo e accelerato sviluppo dei mezzi di trasporto, specie di quello aereo, divenuto, anche

*Trascrizione della relazione introduttiva al convegno internazionale sul tema *Conservazione e valorizzazione delle città d'arte protette dall'UNESCO: prospettive proposte a confronto*, tenutosi a Venezia in Palazzo Ducale il 16 febbraio 2006.

questo, mezzo di trasporto di massa. Di massa di persone. Ma anche di merci. All'inizio degli anni '60 veniva proiettato nelle sale cinematografiche un film, dal suggestivo titolo *La Cina è vicina*. Il titolo era solo una provocazione, perché all'epoca la Cina di Mao era ancora lontana. In questi anni la Cina è diventata davvero vicina. Anzi incombente con le sue merci, che rischiano di mandare fuori mercato le consimili merci da noi prodotte. Se le scarpe o i giubbotti, a causa soprattutto dei minori costi di mano d'opera, si possono produrre in Cina a costi di gran lunga inferiori, le nostre industrie rischiano di essere spazzate via dalla concorrenza: la fabbrica delle scarpe o dei giubbotti non è legata al territorio. Si possono produrre in Italia, come in Cina o in altro paese.

Tutto questo fa sì che in questi ultimi anni si assista ad una clamorosa delocalizzazione – che è già iniziata, invero, verso i paesi dell'est europeo – delle attività e delle risorse delle nostre industrie verso la Cina. La Natuzzi di Matera – la sua pubblicità *Divani & Divani* – ha spostato di recente una sua unità produttiva da Matera a Hong Kong, dove ha assunto, per la medesima produzione di poltrone da spedire negli Stati Uniti, 500 operai cinesi, sotto la guida di nove preposti fatti venire dall'Italia. A Matera 500 operai sono rimasti però disoccupati.

2 - Una politica per i giacimenti culturali e per le città d'arte.

Dalle delocalizzazioni derivano due conseguenze: la disoccupazione delle maestranze nei territori da cui le attività si dislocano e la perdita di entrate fiscali per il nostro Paese che quelle attività produttive lasciano.

Alle delocalizzazioni, soprattutto del settore manifatturiero, si intende rimediare attraverso l'innovazione che ci permetta di fabbricare prodotti tecnologicamente più avanzati e, come tali, più competitivi. L'innovazione presuppone però l'impiego di una migliore tecnologia. Questa a sua volta la ricerca. La quale ultima tuttavia, se non la si è fatta, non la si improvvisa nel giro di pochi mesi.

Per ovviare ai predetti inconvenienti della delocalizzazione e dunque per assorbire e compensare la disoccupazione che essa

si lascia dietro, una politica economica accorta e intelligente dovrebbe puntare su quelle attività che sono esclusive del nostro Paese, i cui luoghi di produzione cioè non si possono spostare altrove.

L'esempio classico che si fa nei trattati di economia politica di attività, di cui un Paese abbia l'esclusiva, è quello delle attività estrattive applicate ai giacimenti petroliferi. Questi non si possono spostare altrove, per cui, se noi vogliamo rifornirci di petrolio, bisogna che andiamo in Arabia Saudita. Se noi li avessimo, gli altri sarebbero costretti a venire da noi.

Noi però abbiamo l'esclusiva di altri giacimenti, i giacimenti culturali, così definiti da un paio di leggi degli anni '80. Quale giacimento culturale di maggiore pregio di Venezia!

Grandi giacimenti culturali, unici nel loro genere, sono i centri storici di Roma, Firenze, Napoli.

Venezia non è dislocabile altrove. Né altrove si può copiare. Chi vuole vedere Venezia bisogna che venga a Venezia. Tutte le attività allocate in tale giacimento, da quella dell'accoglienza a quella della ristorazione, godono di una rendita di posizione. Che corrisponde a una forte domanda turistica. Così forte che, nel caso di Venezia, occorre anzi che la città se ne difenda.

Egual discorso si potrebbe fare per Assisi o per Pompei. Più in generale per le città d'arte riconosciute dall'UNESCO patrimonio mondiale dell'Umanità. L'Italia ha il maggior numero di siti UNESCO. Sono 40.

Che sono le punte di eccellenza di un più vasto patrimonio storico-artistico, che si vuole concentrato in Italia nella misura – a seconda delle stime – della metà o di due terzi del patrimonio storico-artistico dell'intero pianeta.

3 - Città d'arte e turismo culturale.

Più in generale le città d'arte protette dall'UNESCO sono dunque le punte di eccellenza di un patrimonio storico-ambientale, che corrisponde a una forte domanda: interna, degli italiani che aspirano a una migliore qualità di ambiente di vita; che aspirano a vivere in un quartiere che sia ricco di significati culturali anziché in un quartiere anonimo di periferia.

Ma corrispondono più ancora a una domanda estera, dei turisti stranieri, ma anche italiani, per i quali un tale patrimonio storico-ambientale costituisce una forte attrazione.

Ne è una riprova il turismo culturale in forte ascesa, si vuole del 5%, a fronte di tutte le altre voci del nostro turismo in preoccupante declino. Tant'è che siamo stati scavalcati dalla Cina, scivolando dietro gli Stati Uniti, la Francia, la Spagna, la Cina appunto.

4 - Edilizia di recupero motore di sviluppo.

Ma questo patrimonio costituisce una forte attrazione o determina e appaga una forte domanda sempreché sia curato e salvaguardato.

Ne consegue l'esigenza dell'edilizia di riqualificazione e di recupero, peraltro in forte incremento, avviandosi a superare il 50% del settore delle costruzioni, e destinata ad essere motore di sviluppo del nostro Paese, molto più di quanto non sia stata in passato. Motore di sviluppo che va incoraggiato, perché, compensando l'emorragia delle attività manifatturiere in uscita dall'Italia, trattiene e coinvolge in loco le risorse del Paese e produce un'enorme occupazione: come è noto, gli interventi di conservazione sono interventi ad elevatissimo indice occupazionale. Che, per giunta, fanno un'occupazione qualificata e qualificante. Qualificata, coinvolgendo geometri, architetti e ingegneri; e, per le maestranze impegnate nei lavori, qualificante molto più che non i corsi di formazione organizzati da enti pubblici.

L'edilizia di riqualificazione, inoltre, fa da volano, oltreché al turismo nella misura in cui rende più attraenti le città, anche all'artigianato, al commercio, alla ristorazione, ai servizi. E dunque anche alla rispettiva occupazione e ai relativi gettiti fiscali.

Talora dall'apparato del Ministero dell'Economia si sente fare l'obiezione che una riduzione, poniamo un dimezzamento dell'aliquota di un'imposta, quale l'IVA, comporterebbe un dimezzamento del relativo gettito fiscale. L'obiezione ha un che di ragionieristico. Perché non tiene conto nel nostro caso delle ricadute del recupero edilizio sul turismo, artigianato, commercio,

ecc. con i maggiori introiti fiscali derivanti da un incremento di tali attività.

5 - Le norme internazionali e comunitarie. Conservazione del patrimonio storico-artistico. Esperienze di altri Paesi.

Inutile dire che per conservare e valorizzare le nostre città d'arte, i nostri centri storici occorre un adeguato afflusso di risorse da reperire.

La normativa internazionale e quella comunitaria incoraggiano un tale afflusso. La Convenzione UNESCO del 1972 ne impone anzi l'obbligo allo Stato nel cui territorio si colloca il sito, l'area, il centro storico che dall'UNESCO sia stato riconosciuto patrimonio mondiale dell'Umanità. Che lo Stato deve conservare e valorizzare per trasmettere tale patrimonio - integro - alle generazioni future, impiegando a tal fine il massimo delle risorse disponibili, mediante l'adozione delle appropriate misure amministrative, fiscali, finanziarie ecc.

A sua volta il Trattato istitutivo della Comunità Europea dedica all'argomento un apposito titolo, il XII, dove l'art. 151 testualmente incoraggia e appoggia la conservazione e salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea. Di qui l'opportunità dell'adozione di una direttiva di raccordo tra la Convenzione UNESCO e l'art. 151 del Trattato. Già ora tuttavia gli interventi di riqualificazione di tale patrimonio, dando luogo alla cosiddetta "eccezione culturale", prevista appunto dall'art. 151, possono essere incentivati anche in deroga all'art. 87 del Trattato, che, come è noto, vieta gli aiuti di Stato anche sotto forma di defiscalizzazioni.

Di tali indirizzi già altri Paesi, pur non disponendo del prezioso patrimonio che noi ci ritroviamo, hanno fatto tesoro.

Nel discorso rivolto al Parlamento europeo del 23 giugno dell'anno scorso il Primo Ministro Tony Blair si vantò che il suo governo aveva rigenerato le città del Regno Unito. E auspicò investimenti nella rivalorizzazione urbana.

Nella vicina Irlanda la capitale Dublino è stata riqualificata col concorso dei privati incentivati da una detrazione del 100% dei costi incontrati, da recuperare con una quota del 10% all'anno in 10 anni.

6 - L'afflusso delle risorse. Lo strumentario normativo.

In Italia, pur possedendo noi il più imponente patrimonio storico-artistico del pianeta, tranne che per gli edifici coperti da vincoli, non disponiamo ancora di una legislazione che di tale patrimonio incoraggi la conservazione e valorizzazione.

Anche se non mancano auspici e progetti di legge in tal senso. Che si incanalano in due diverse ipotesi di percorso.

Una prima ipotesi è quella che auspica maggiori investimenti da parte dello Stato e più in generale da parte delle pubbliche amministrazioni. E da ultimo spera di far leva sull'art. 151 sopra menzionato per ottenere cospicui fondi dall'Unione europea o da altre istituzioni internazionali.

Questa ipotesi di percorso è più gradita agli uomini politici e amministratori perché comporta la gestione dei finanziamenti. Ma non tien conto di tre difficoltà.

La prima che il nostro patrimonio storico-artistico è immenso. La seconda che le città d'arte o i centri storici non si esauriscono in questo o quel monumento, ma integrano un contesto urbanistico fatto di una miriade di complessi antichi e palazzi d'epoca. Terza difficoltà è che questa miriade di immobili pregiati è sovente di proprietà privata.

Non ci saranno dunque fondi pubblici o finanziamenti europei a sufficienza per conservare un tale immenso patrimonio. Per cui conviene piuttosto riservare tali risorse pubbliche alle infrastrutture, strade, piazze, fogne, ai piani di gestione.

7 - La fiscalità di particolare vantaggio.

Se il patrimonio storico-artistico è dei privati, o quando è dei privati, occorre responsabilizzarli e chiamarli a partecipare all'opera di restauro, tenendo conto che si tratta di interventi delicati e complessi e, come tali, anche costosi. Per cui è giusto e necessario incentivarli con un'adeguata defiscalizzazione.

Che peraltro già esiste grazie alla legge 449 del 1997, prorogata dalle Finanziarie di anno in anno, ma che incentiva il recupero di un'edilizia qualunque essa sia, anche la più scadente. Si tratta di finalizzare perciò un tale modello normativo, che ha dato ottimi risultati, al recupero dell'edilizia di pregio mediante

una fiscalità di maggior vantaggio, poniamo una detrazione IRPEF del 70-80% e un’IVA abbattuta al minimo. Anche se il maggior vantaggio non potrà essere lo stesso per tutti i centri storici protetti, ma graduato in ragione del minore o maggiore loro degrado cui occorre rimediare.

In ogni caso l’introduzione di una fiscalità di maggior vantaggio nella misura in cui stimola i privati all’impiego in loco delle loro dotazioni e anzi ad ottenerne delle altre dalle banche, si rivela un formidabile moltiplicatore di risorse.

Ma moltiplicatore anche degli introiti fiscali per l’Erario, che, dunque, lungi dal rimetterci, al contrario ci guadagna. Non solo per il maggior numero degli interventi stimolati, ma anche perché la fiscalità di particolare vantaggio, innescando una maggiore dialettica tra committenti e assuntori dei lavori, indurrà i primi a pretendere dai secondi la documentazione necessaria per profittare degli sgravi. Con la conseguente emersione fiscale di lavori che altrimenti sarebbero eseguiti in nero.

Infine, a differenza della diversa strada dei finanziamenti e dei contributi, che comportano tempi lunghi con istruttorie e graduatorie, la fiscalità di vantaggio ha un impatto immediato.

Intendiamoci, questa seconda ipotesi di percorso è meno gradita ai politici e agli amministratori, perché, trattandosi di una fiscalità di vantaggio, come già è quella prevista dalla legge 449/97, essa, a causa del suo automatismo, non necessita di una mediazione politico-burocratica.

8 - La convenzione UNESCO del 1972 e l’obbligo di conservazione.

Sia chiaro: una normativa del genere di quella qui auspicata per i centri storici e le città protette dall’UNESCO rappresenta per lo Stato l’adempimento dell’obbligo imposto dalla Convenzione di conservare e valorizzare tale patrimonio. Ma al di là dell’obbligo, che, ai sensi dell’art. 117 della nostra Costituzione, incombe allo Stato e solo allo Stato, esiste una convenienza non soltanto di rispetto degli obblighi assunti a livello internazionale, ma anche, per le ragioni anzidette, una forte convenienza economica e sociale.

Che è poi quella che ha indotto il Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, in una delle sue passeggiate nei “decumani”, antichissime strade del centro storico di Napoli, a raccomandare agli amministratori, non soltanto della città partenopea: «Puntate su arte e cultura. Sono il vostro tesoro».

APPELLO
DEL COMUNE DI NAPOLI AL GOVERNO
PER L'ADOZIONE DELLA FISCALITÀ DI VANTAGGIO
A TUTELA DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI*

Premesso:

che il Centro Storico della città di Napoli costituisce una realtà unica al mondo, in quanto, a confronto con gli altri centri storici prevalentemente medioevali, si distingue nettamente per la Neapolis greco-romana che esso custodisce con le sue Insulae e l'impianto viario risalenti al V secolo a.C., conservatisi integri e tuttora vissuti, per la vetustà delle sue fabbriche, per il dissesto del sottosuolo, per la zona ad elevato rischio sismico in cui si colloca, per le condizioni economiche dei pur industriosi ceti popolari che vi abitano;

che pertanto per il suo eccezionale interesse e per costituire un giacimento unico è stato proclamato dall'UNESCO nel 1995 Patrimonio Mondiale dell'Umanità, da trasmettere integro alle generazioni future;

*Consiglio comunale di Napoli, mozione n.1, approvata all'unanimità nella seduta del 7 febbraio, primo firmatario: consigliere I. Assumma.

che numerosi intellettuali e cittadini napoletani hanno recentemente rivolto un appello al Comune di Napoli, e per esso al Sindaco, affinché siano adottate ulteriori iniziative anche di carattere nazionale per favorire l'opera di conservazione e di valorizzazione del Centro Storico di Napoli;

che in particolare con il suddetto appello si è richiesto di adottare da parte del Governo nazionale una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi di recupero del patrimonio storico urbano;

Ritenuto:

che, pertanto, finora il Centro Storico di Napoli, con i suoi problemi e le sue eccezionali opportunità, deve costituire uno dei punti centrali di un'azione di governo a tutti i livelli istituzionali;

che ai sensi dell'art. 151 del Trattato istitutivo, l'Unione Europea promuove la conservazione e la salvaguardia del patrimonio culturale di importanza europea;

che ai sensi dell'art. 4 della Convenzione UNESCO, lo Stato Italiano è chiamato ad operare un significativo intervento per la valorizzazione dei Centri Storici tutelati:

SI IMPEGNA

a chiedere al Governo nazionale di adottare una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi volti alla tutela e alla valorizzazione del Centro Storico di Napoli.

PETIZIONE ALL'UNESCO

IL CENTRO STORICO DI NAPOLI PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ*

In accoglimento di appello promosso da questo Comitato e sottoscritto da personalità della cultura, magistrati, docenti universitari, rappresentanti di ordini professionali e associazioni, professionisti, il Consiglio comunale di Napoli, nella seduta del 7 febbraio scorso, con riguardo all'allarmante degrado del Centro Storico di Napoli e al modo per porvi rimedio, approvò all'unanimità mozione, evidenziando: «che il Centro Storico della città di Napoli costituisce una realtà unica al mondo, in quanto, a confronto con gli altri centri storici prevalentemente medievali, si distingue nettamente per la Neapolis greco-romana, che esso custodisce con la sue insulae e l'impianto viario risalenti al V secolo a.C., conservatisi integri e tuttora vissuti, per la vetustà delle sue fabbriche, per il dissesto del sottosuolo, per la zona ad elevato rischio sismico in cui si colloca, per la condizioni economiche dei pur industriosi ceti popolari che vi abitano; che pertanto per il suo eccezionale interesse e per costituire un giaci-

*Petizione presentata dal Comitato "Centro storico UNESCO" il 24 agosto 2006 al Director General, Koichiro Matsuura, UNESCO, 7 Place de Fontenoy, 75352 Paris 07 SP – France.

mento unico è stato proclamato dall'UNESCO, nel 1995, Patrimonio Mondiale dell'Umanità, da trasmettere integro alle generazioni future».

Tanto premesso, in conclusione, il Consiglio comunale auspicò che «il Governo nazionale adottasse una particolare fiscalità di vantaggio in favore degli interventi volti alla tutela e alla valorizzazione del Centro Storico di Napoli». Mozione, questa, di cui si è fatta pubblicamente interprete presso il Governo l'on. Rosa Russo Iervolino rieletta Sindaco, evidenziando il ruolo strategico dell'area protetta (Il Mattino del 24/5/06).

Napoli è infatti città antichissima, la cui memoria va dal IX secolo avanti Cristo, quando i Rodii si insediarono sul monte Echia, fondando l'originaria Partenope, fino ai giorni nostri.

Per gli altri siti in Italia protetti dall'UNESCO gli enti locali interessati, con la loro attenzione e con le loro risorse, hanno potuto porre rimedio all'inadempienza dello Stato italiano – pure per altro verso al riguardo stimolato dal dettato dell'art. 151 del Trattato dell'UE – rispetto all'obbligo di conservazione e valorizzazione contratto verso la comunità internazionale. Nel caso del centro storico di Napoli, al contrario, il Comune non è potuto andare al di là di una contribuzione (c.d. progetto SIRENA) che incentivasse gli interessati a interventi di riqualificazione delle facciate dei complessi e dei palazzi. Laddove le loro condizioni strutturali esigono invece ben altri interventi, di consolidamento statico, di risanamento conservativo e comunque di impegnativo restauro. Che soltanto lo Stato è in grado di assicurare. Non già attraverso finanziamenti a copertura dell'intera spesa. Che sarebbe troppo onerosa anche per lo Stato, ma attraverso una normativa di incentivi fiscali che invogli gli stessi interessati a investire le proprie risorse ai fini del risultato.

Orunque – dopo le rimostranze, con la relativa documentazione fotografica, già inoltrate all'UNESCO a Parigi da alcune associazioni, dopo le richieste di chiarimenti da codesto UNESCO indirizzate alle istituzioni locali, le risposte ottenute circa gli sforzi da queste attivati, le ispezioni dall'UNESCO medesimo annunciate o eseguite – confidiamo, a distanza ormai di oltre dieci anni dal riconoscimento, che la mozione approvata dal

Consiglio comunale e la rassegna stampa – minima, ma pure molto eloquente – che si allegano, vogliono indurre codesto organismo internazionale a corrispondere, anche per il centro storico di Napoli, alla sua mission volta alla conservazione e valorizzazione del patrimonio mondiale dell’Umanità all’UNESCO affidato.

Chiediamo pertanto che codesto Ente internazionale voglia sollecitare il Governo italiano ad onorare l’obbligo di conservazione e valorizzazione di detto antico e prezioso contesto urbanistico, attivando a tal fine un’appropriata e adeguata normativa di incentivazione fiscale e di riduzione di contributi alle imprese chiamate ad operare nell’area protetta.

INDICE

- 5 IL MONDO MEDITERRANEO E LE ORIGINI DI NAPOLI
di Giovanni Pugliese Carratelli
- 27 IL RISVEGLIO DELLA MEMORIA STORICA DEL MEZZO
GIORNO D'ITALIA PER LA SALVEZZA DELLA REPUBBLICA
di Gerardo Marotta
- 29 IL PATRIMONIO STORICO E CULTURALE DEL MEZZO
GIORNO D'ITALIA FONDAMENTO DELLA CULTURA
EUROPEA di Gerardo Marotta
- 33 NAPOLI: CENTRO ANTICO O CENTRO STORICO?
di Antonio Jannello
- 41 IL RISANAMENTO: LO SVENTRAMENTO DEL QUARTIERE
ANGIOINO DI NAPOLI ALLA FINE DELL'OTTOCENTO
di Guido Donatone
- 53 LA FISCALITÀ DI VANTAGGIO PER IL RESTAURO DEL
CENTRO STORICO DI NAPOLI PATRIMONIO MONDIALE
DELL'UMANITÀ di Raffaele Raimondi
- 59 LA FISCALITÀ DI VANTAGGIO PER LA RIQUALIFICAZIONE
DELLE CITTÀ D'ARTE MOTORE DI SVILUPPO
di Raffaele Raimondi
- 67 APPELLO DEL COMUNE DI NAPOLI AL GOVERNO PER
L'ADOZIONE DELLA FISCALITÀ DI VANTAGGIO A TUTELA
DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI
- 69 PETIZIONE ALL'UNESCO – IL CENTRO STORICO DI
NAPOLI PATRIMONIO MONDIALE DELL'UMANITÀ

Nel 1995 l'unesco dichiarò il centro storico di Napoli patrimonio mondiale dell'Umanità, col conseguente obbligo per lo Stato italiano di assicurarne la conservazione, valorizzazione e trasmissione alle generazioni future. Passeggiando nelle sue antichissime strade il Presidente Ciampi ebbe a rivolgere agli amministratori della città l'esortazione: «Puntate su arte e cultura. Sono il vostro tesoro».

Corrispondendo a tale monito, bisogna dunque che i rappresentanti della città – sindaco, consiglio comunale, parlamentari e uomini di governo napoletani – reclamino con forza l'adempimento dell'impegno assunto dallo Stato verso la comunità internazionale introducendo a tal fine una fiscalità di particolare vantaggio a favore degli interventi conservativi.

È questo infatti lo strumento più appropriato per coinvolgere ed incentivare tutti i soggetti interessati – pubblici e privati – ad impiegare le loro risorse per gli interventi di consolidamento statico, di risanamento conservativo e di riqualificazione di cui il centro storico di Napoli ha urgente necessità. Pena la revoca dell'ambito riconoscimento.

Il patrimonio storico e artistico del Mezzogiorno d'Italia e la sua memoria storica possono aiutare gli italiani ad acquistare consapevolezza della necessità di un grande "sforzo spirituale" per salvare la Repubblica dalle condizioni in cui l'hanno stretta le filosofie deteriori di cui Benedetto Croce esortava a liberarsi e che sono il frutto della sedimentazione e della virulenta sopravvivenza delle forze antistoriche contro cui si cimenta l'azione spirituale della minoranza dei veri uomini di cultura.

Gerardo Marotta